CONSIGLIO REGIONALE DEL TRENINO - ALTO ADIGE
REGIONALRAT TRENINO - TIROLER ETSCHLAND

UFFICIO RESOCONTI CONSILIARI
AMT FÜR SITZUNGSBERICHTE

SEDUTA

52

SITZUNG

15-3-1966

Presidente: BERTORELLE

Vicepresidente: PUPP

V. LEGISLATURA - V. LEGISLATURPERIODE

INDICE

Disegno di legge n. 42:

**« Stati di previsione dell'entrata e della
spesa della Regione Trentino-Alto Adige
per l'esercizio finanziario 1966 »**

pag. 3

INHALTSANGABE

Gesetzentwurf Nr. 42:

**« Voranschläge der Einnahmen und
Ausgaben der Region Trentino - Tiroler
Etschland für das Finanzjahr 1966 »**

Seite 3

A CURA DELL'UFFICIO
RESOCONTI CONSILIARI

Ore 9,35.

PRESIDENTE: La seduta è aperta. Appello nominale.

de CARNERI (Segretario questore - P.C.I.): (*fa l'appello nominale*).

PRESIDENTE: Lettura del processo verbale della seduta 10.3.1966.

de CARNERI (Segretario questore - P.C.I.): (*legge il processo verbale*).

PRESIDENTE: Osservazioni al verbale? Nessuna, il verbale è approvato.

Il cons. Molignoni ha giustificato la sua assenza di oggi, perchè si reca a Roma per ragioni politiche.

Sono iscritti a parlare i cons. Gouthier, Menapace, Volgger, Gebert, Santoni, Raffener.

Prego i signori consiglieri di mettersi in nota, che così possiamo fare un programma per i lavori di questi prossimi giorni.

Per oggi ce n'è più che abbastanza.

Riprendiamo la discussione generale sul disegno di legge n. 42: « **Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione Trentino-Alto Adige per l'esercizio finanziario 1966** ».

Ha la parola il cons. Gouthier.

GOUTHIER (P.C.I.): Il mio collega de Carneri ha già illustrato la posizione del partito per quanto riguarda le linee di politica generale ed in particolare per quanto riguarda le linee di politica economica e le critiche di fondo che noi muoviamo agli indirizzi esposti dal signor Presidente della Giunta. Il mio intervento quindi, per non incorrere in ripetizioni, verterà soprattutto sul problema dell'Alto Adige. Ritengo però necessario introdurre il mio intervento, con alcune osservazioni relative agli indirizzi generali di questa Giunta, quali sono emerse nel corso del dibattito, e quali sono state espresse dagli esponenti e della maggioranza e delle minoranze. Voglio ricordare innanzitutto come, in occasione della discussione della prima variazione di bilancio dello scorso anno, alle nostre osservazioni, alle osservazioni dei comunisti circa il carattere di continuità degli indirizzi generali e di politica economica che venivano proposti dalla Giunta, e alle nostre critiche che facemmo ai compagni socialisti, il capogruppo socialista, ci rispose: sì, avete, se non tutto, in parte ragione, però questa ragione deriva dal fatto che è troppo presto per far sentire il peso, la rilevanza degli indirizzi socialisti. Aspettate il prossimo bilancio preventivo del 1966, e allora vedrete. Vedrete la nostra presenza, vedrete in che co-

sa essa si manifesta. Ebbene, il bilancio del '66 è arrivato, noi l'abbiamo con diligenza sfogliato, esaminato, abbiamo esaminato la relazione del signor Presidente, ma con la nostra migliore buona volontà dobbiamo confessare che non abbiamo trovato nulla di nuovo rispetto alla linea politica tradizionale qual era stata portata avanti dalle Giunte precedenti a quella di questa legislatura. Ma v'è qualcosa di più, signori della Giunta, e in particolare compagni socialisti: proprio pochi giorni fa è arrivata dal partito liberale italiano la proposta di portare ossigeno, di entrare a far parte della maggioranza, senza prospettare difficoltà alcuna . . .

AGOSTINI (P.L.I.): No, caro Gouthier, questo non è assolutamente vero!

GOUTHIER (P.C.I.): Ma non so, io ho letto i resoconti e mi sembra che questa era la posizione. C'è una disponibilità, una condiscendenza vostra, una benevolenza vostra nei confronti di una formula di centro-sinistra che noi giudichiamo ormai molto di centro e poco di sinistra. Quindi la domanda che noi rivolgiamo ai compagni, ai colleghi del partito socialista italiano è quella di indicarci dove, in quale punto programmatico, in quale linea fondamentale del programma risieda la loro presenza; quale punto programmatico venga caratterizzato da una presenza socialista che differenzi la linea delle altre Giunte da quella attuale. Non si dice forse oggi che è in avvio il processo di avvicinamento, di unificazione tra partito socialista italiano e partito socialdemocratico? Non si dice forse oggi che questo processo di unificazione dovrebbe portare ad un maggior potere contrattuale delle sinistre democratiche laiche, nei confronti della democrazia cristiana? Ebbene, anche qui noi vogliamo vedere, visto che questo processo di unificazione va avanti anche nella nostra regione, vogliamo ve-

dere in che cosa consista questo maggior potere contrattuale della sinistra democratica e laica. A noi sembra che la linea della Giunta è una linea, come si suol dire, di schietta marca dorotea e, salvo errore, noi non abbiamo neanche trovato, nell'esposizione del Presidente, e spostata, detta, la formula di centro-sinistra. Questa parola mi sembra che sia esclusa, si ha anche paura di pronunciarla. Quindi noi non possiamo non essere profondamente delusi da questa esperienza, anche perchè questa esperienza dovrebbe dimostrare oggi i suoi frutti. Noi vediamo, salvo che voi compagni e colleghi della sinistra non ci dimostrate il contrario, noi vediamo come voi vi troviate oggi in una posizione nettamente subalterna, in cui si può parlare di settori marginali, di pesca, di caccia, ma non si può parlare di indirizzi di fondo, di orientamenti generali, di politica economica e tanto meno di politica aperta, rispetto al grosso problema della questione nazionale che ci sta di fronte. Quindi un giudizio negativo sul piano degli orientamenti generali, e questo nostro giudizio negativo lo troviamo anche in merito al problema dell'Alto Adige. Noi non troviamo nelle dichiarazioni del signor Presidente della Giunta, su questo problema, elementi di rilievo particolari. C'è una certa puntualizzazione dei fatti, diligente, puntualizzazione cronologica; vi è il solito auspicio alla comprensione reciproca, all'*embrassons nous*. Noi riconosciamo come queste parole di « andiamo tutti d'accordo », « troviamoci di accordo sul piano umano », abbiano un certo valore morale, psicologico, di buona volontà; però è evidente che noi siamo andati avanti per lustri ormai, ripetendo questi concetti del « vogliamoci bene », concetti che ormai la realtà ha dimostrato e dimostra, purtroppo, come abbiano dubbio valore politico e pressochè nulla efficacia pratica. Noi vediamo come nell'esposizione del signor Presidente manchi una

analisi, sia pure sintetica, dell'attuale situazione del problema altoatesino. E quel po' di analisi che c'è, ci si ostina a vederlo, in sostanza, in termini assolutamente unilaterali, di uomini appartenenti al gruppo etnico di lingua tedesca che sono buoni o abbastanza buoni, e tra questi si elenca il dott. Magnago, e dall'altra ci sono i cattivi, che respingono il linguaggio conciliante del dott. Magnago. È una analisi questa che non ha alcuna rispondenza nella realtà delle cose, un'analisi troppo semplice, troppo superficiale. Ma a parte ogni considerazione di metodo, su questo modo singolare ed insufficiente di valutare il problema complesso, come il problema nazionale, è facile dire come il dott. Magnago non ha detto soltanto le cose che ha esposto il signor Presidente della Giunta. Non ha detto soltanto che la comunità di lingua tedesca ha conquistato in questi anni una certa libertà di parola, che ha conquistato la possibilità di una autonomia culturale, di una certa autonomia economica e così via. Su questo punto, sul punto il cui insiste il Presidente della Giunta, signori colleghi, ci troviamo tutti d'accordo; ci troviamo tutti d'accordo nel dire che in determinate cose si sono fatti dei passi avanti, però oggi non è necessario guardare a queste cose su cui siamo tutti d'accordo. Il problema è un altro, il problema va preso di petto e va esaminato con attenzione. E lo stesso dott. Magnago, che sembra essere il polo di attrazione delle attenzioni della democrazia cristiana, ha ripetutamente sottolineato come il problema sia diverso. Se prendiamo ad esempio la lunga, dettagliata dichiarazione che il dott. Magnago ha reso al Dolomiten — credo nel numero del 1° gennaio, in occasione dell'anno nuovo — ebbene lì troviamo esposti quelli che sono i concetti, le richieste della S.V.P., di quasi tutto il gruppo etnico di lingua tedesca; richieste di maggiore autonomia nel campo soprat-

tutto economico, per quanto riguarda il credito, per quanto riguarda l'industria, per quanto riguarda il collocamento della forza dei lavoratori, per quanto riguarda le competenze in materia di ordine pubblico. Eh, signori miei, questo è il problema che oggi è sul tappeto.

È inutile far finta di non vederlo, è inutile cercare di dire: ma sì, noi andiamo d'accordo su queste cose che sono già fatte. Ci sono cose nuove, specifiche, sulle quali la Giunta deve esprimersi, altrimenti l'esposizione della Giunta rimane manchevole, rimane un giochetto che cerca di nascondere la realtà delle cose, senza esaminarle nella loro sostanza. Mi sembra che questa posizione del signor Presidente della Giunta, sia una posizione non soltanto insufficiente, non soltanto errata dal punto di vista politico, ma sia una posizione anche pericolosa.

È una posizione questa che riecheggia la linea seguita nel passato dalla democrazia cristiana, linea che ha suscitato tante illusioni, anche in buona fede, e tante speranze, anche fra coloro che in campo democristiano hanno assunto posizioni positive e attente in merito al problema altoatesino. La linea cioè di cercare di agganciare, come si suol dire, la S.V.P. in un dialogo di vertice, possibilmente, preferibilmente in un dialogo a due: la D.C. e la S.V.P.; e in questa manovra, in questa linea, la democrazia cristiana ha visto, e mi sembra che voglia ancora vedere, nel capo, nel dirigente massimo della S.V.P., l'elemento possibile di un riferimento, di un accordo di vertice, di un accordo globale, dal quale dovrebbe venir fuori poi una sistemazione organica e definitiva della questione altoatesina.

Signori colleghi, io ritengo che sia ormai giunto il tempo che questa linea, che è risultata fallace, che è risultata illusoria, che ha mostrato già la corda, che ha portato alle dispute fra il 50 o il 51%, che ha portato a una

pratica di ricatti reciproci, di reciproci condizionamenti, ma che ha portato a un aggravamento della situazione, ebbene, noi crediamo che sarebbe ora che questa linea venisse, venga definitivamente messa da parte e abbandonata. Si può dire, infatti, con tutta tranquillità, che questa ricerca estenuante da parte della democrazia cristiana, e della democrazia cristiana di Trento, a questo incontro di vertice con la S.V.P., è all'origine dell'attuale crisi che ci travaglia. Quindi, prima saremo, o sarete, meglio, capaci di sbarazzarvi di questa illusione, di questa linea, meglio sarà per voi e per tutti noi, per le popolazioni del Trentino-Alto Adige.

Ho detto, come dalle parole del signor Presidente, che se la questione altoatesina è aperta, questo deriva in massima parte, anzi quasi esclusivamente, dal fatto che là, tra la popolazione di lingua tedesca, ci sono i cosiddetti « cattivi », quelli che hanno il linguaggio duro, quelli che mestano nel torbido, che tirano troppo la corda. È un'analisi, questa, errata. Sfugge ancora una volta alla Giunta quella che è la storia del problema altoatesino; non c'è una parola spesa sulla politica passata del governo italiano. Ma, signori miei, la politica passata e presente del governo italiano, non c'entra dunque nulla? È proprio vero che la colpa, che la responsabilità sia tutta e soltanto di coloro che nel campo della popolazione di lingua tedesca non parlano il linguaggio del dott. Magnago? Ma sfugge ancora una volta, anche a questa Giunta, quali sono stati gli errori di fondo della politica dei governi centristi, e anche di centro-sinistra, purtroppo, anche se da un punto di vista verbale si può notare qualcosa di nuovo?

Linea di incomprensione del problema altoatesino; una linea che avrebbe dovuto spazzar via rapidamente i residui del fascismo da un lato e del nazismo dall'altro; una linea che

avrebbe dovuto non concedere come elemosina, ma aprire democraticamente, non come concessione o come ricatto, ma sviluppare democraticamente il riconoscimento pieno dei diritti della minoranza etnica nel ventennio conculti e oppressi.

Dunque non si dice niente, non si ritiene davvero che in questa azione che possiamo ben dire funesta, limitata, da parte dei governi italiani, la D.C. non ha avuto nessuna responsabilità? Io ho sentito qui l'autodifesa dell'istituto regionale, da parte del collega avv. Odorizzi. Ma io non ho sentito far cenno degli sviluppi a destra a livello regionale che si sono avuti; di Giunte sostenute dall'estrema destra, a livello regionale. Come si fa a sottacere queste cose, signori miei? Come si fa a non vedere che una presenza neo-fascista in Alto Adige è stata, in passato, una delle cause più forti, più dure, che ha ostacolato, che ha messo i bastoni fra le ruote, per una avanzata, in senso democratico e aperto, verso la soluzione del problema etnico? Responsabilità dei governi nazionali, e della democrazia cristiana a livello nazionale e a livello locale, per aver tollerato, per aver accettato una presenza neo-fascista, che è stata una delle cause determinanti per cui oggi ci troviamo a discutere ancora così aspramente del problema altoatesino.

Signor Presidente, le dico con tutta franchezza che la sua esposizione sul problema dell'Alto Adige non solo è deludente, ma è anche pericolosa. Mi sembra che essa denoti l'incapacità di comprendere, di afferrare i termini della questione nazionale; essa si continua a vedere come un ingombro, una palla di piombo. Si continua a vedere così, con insofferenza, come qualcosa di cui ci si vuol liberare, come qualcosa che ostacola il cammino, non si sa bene per che cosa o verso che cosa, e di questo ingombro, che si guarda con sufficienza, in ordine al quale si dice: basta, è ora di liberarce-

ne, ci si vuol liberare, non andando a fondo delle ragioni storiche e politiche, ma ci si vuol liberare ricorrendo alla solita contrattazione, alla solita strizzatina d'occhio verso i banchi della S.V.P., al solito baratto di potere.

Il ragionamento che è fatto, non soltanto da lei, signor Presidente, a nome della Giunta, ma che ho sentito fare anche dai banchi democristiani — e questo è il più grave — suona più o meno così: « Colleghi della S.V.P. noi in passato abbiamo fatto questo e quest'altro; vi abbiamo dato il 50% degli stanziamenti della Regione, vi abbiamo offerto questo e quest'altro. Ebbene, voi che cosa volete ancora di più da noi? ». Questo è il ragionamento che viene fatto costantemente, che è stato fatto dal collega Odorizzi, che è stato fatto anche dal collega Bolognani, che ha rimesso in discussione l'opportunità di questo 50%. C'è nelle parole il solito tono paternalistico, che elargisce con insofferenza concessioni, che fa elemosina, che non riesce ad entrare nell'ordine delle idee che invece non si tratta tanto di concedere qualcosa alla S.V.P., che rappresenta sì, oggi la maggioranza della popolazione di lingua tedesca, ma che può non rappresentarla in un futuro lontano.

Che il problema cioè non debba essere visto nei termini di concedere qualcosa alla S.V.P., che è sempre lì che chiede, che avanza la mano, ma che il problema debba impostarsi in un altro modo, cioè in quello di riconoscere al gruppo etnico di lingua tedesca diritti che gli spettano secondo la Costituzione, secondo i principi che ispirano il nostro ordinamento giuridico. Ed è questa deformazione costante di visuale, di vedere come partner un altro gruppo di potere, la S.V.P., che impedisce a voi Giunta, e in particolare a voi esponenti della democrazia cristiana, di aprire lo sguardo, di aprire un respiro maggiore che possa farci vedere una soluzione politica definitiva.

Il problema etnico non è visto in termini di sviluppo di democrazia, ma in modo stracciato, ristretto, di continua esigenza di tacitare le insistenti richieste della S.V.P. Ed è questa, detta magari con altre parole, l'impostazione teorizzata dal collega Odorizzi, per cui lo abbiamo tutti sentito: i fini della Regione consistono nella garanzia dell'autogoverno locale di interessi locali, ove la parola interesse assume un significato prevalentemente, se non esclusivamente, economico. Non c'è quindi nella democrazia cristiana di Trento — per quello che mi risulta, la democrazia cristiana di Bolzano non ha ancora parlato — uno sforzo per comprendere come la questione nazionale consista certamente in componenti di natura economica, ma come la questione nazionale abbia un carattere specifico, particolare, che va al di là dei reciproci condizionamenti di potere, che va al di là della divisione del 50% dei fondi regionali.

Il carattere nazionale è la nota distintiva, fondamentale, di un gruppo sociale dei singoli che la compongono, che non si esaurisce in nessun'altra componente e tanto meno in quella economica. Lingua, costumi, tradizioni storiche, modi di vita, cultura, costituiscono qualcosa di essenziale per la vita del gruppo e dei suoi singoli. Condizioni queste che uno Stato democratico qual è quello delineato dalla nostra Costituzione, deve necessariamente tutelare e sviappare. Ecco quindi cosa, a nostro avviso, ad avviso di noi comunisti, è mancato in passato alla Regione e manca tuttora: una presa di coscienza della realtà del problema, dei caratteri, possiamo dire così, strutturali, delle sue componenti storiche, la cui comprensione ed esatta valutazione è indispensabile per avviare una giusta politica. La politica vostra è stata caratterizzata da insofferenze, o nel migliore dei casi da tolleranze, dal richiamo alla spartizione sottobanco dei fondi regionali e dei

vari centri di potere. Questa è stata la politica della democrazia cristiana, e questa politica oggi si rivolge a voi, purtroppo anche a noi, come un *boomerang*, perchè, come si suol dire, ogni bel gioco dura poco. Ma v'è nell'esposizione del signor Presidente una nota curiosa: si dice che la Giunta ha redatto e trasmesso l'ormai noto Voto al Governo e al Parlamento; e si aggiunge testualmente: ci si darà atto che della successiva battuta di arresto, la responsabilità non può essere attribuita alla Giunta. Di grazia, la responsabilità di chi è? È delle minoranze? Non crediamo! Se non andiamo errati, mi sembra che la responsabilità della mancata presentazione ufficiale di questo documento discenda, non di certo dall'atteggiamento delle minoranze, ma discenda dall'atteggiamento della maggioranza o di parte della maggioranza.

Ed è evidente che una delle cause, quanto meno, per le quali il Voto non è stato presentato al Consiglio, consiste nel fatto che nella stessa maggioranza si è manifestato un profondo dissenso. Quale dissenso? Quello che abbiamo sentito qui dai banchi dei socialdemocratici di Bolzano, e questo dissenso è stato reso palese prima ancora che nel congresso socialdemocratico della federazione di Bolzano venisse manifestato. Ma c'è qualcosa di più: ci sono anche altre ragioni, probabilmente, perchè questo Voto oggi raccoglie la polvere nei cassetti della Giunta. Forse all'origine di questa messa in frigorifero sta la considerazione di cui dicevo prima: che il Voto era concepito come una concessione alla S.V.P. per un atteggiamento più benevolo dei confronti della Giunta, e siccome la S.V.P. questo atteggiamento non ha tenuto nei limiti e nel senso voluto dalla Giunta, il Voto lo si tiene nel cassetto. E allora torna anche qui, su questo episodio particolare, quanto dicevo prima, cioè in modo, l'incapacità da parte della giunta di considerare anche questo un umile, ristretto, limi-

tato atto, al di fuori di una concessione, al di fuori di uno strumento per ottenere qualcosa dalla controparte politica.

Ma a questo punto sorge un'altra considerazione: signor Presidente, come si fa a sottolineare, nella sua relazione, a insistere, che la Regione ha conquistato un governo stabile ed efficiente, e così via? Contiamoci? Ma vediamo i fatti. La Giunta non è stata in grado di presentare questo Voto, perchè all'interno di essa, o all'interno della maggioranza che la sostiene, — il che pressappoco, in corretti termini costituzionali, è la stessa cosa, — si è manifestato il dissenso. La Giunta, sul problema fondamentale della Regione, il problema etnico, propone un unico, limitato atto, che ha un'incidenza direi quasi irrisoria o pressochè nulla. Ebbene, la Giunta è paralizzata anche su questo limitato, piccolo atto. E allora un po' di riservatezza, un po' di senso della misura, signori della maggioranza e signori della Giunta, perchè se non riuscite neanche a varare questo atto piccolo, questo atto limitato qual è il Voto, in ordine al problema così grande, qual'è il problema altoatesino della minoranza etnica, almeno siate prudenti, siate cauti e non venite a parlarci di maggioranza, di governo stabile ed efficiente. Ma questa questione ne richiama un'altra: il Presidente è consapevole che questo governo non è tanto stabile e, per quanto riguarda quanto meno il problema altoatesino, non è tanto efficiente, se è vero che all'inizio della sua relazione dice, a proposito del collega Mognoni: anche queste manifestazioni di dissenso sono manifestazioni che riguardano la prospettiva lontana, sono manifestazioni di volontà, di orientamenti, che non incidono però nella situazione attuale. Il collega cui è rivolto questo invito, sembra lo abbia accolto, sottolineando ripetutamente che la sua proposta di spezzare la Regione in due è un problema di prospettiva, di prospettiva lontana, e che oggi

non si può venir meno da parte socialdemocratica, nemmeno da parte della socialdemocrazia di Bolzano, alla linea della maggioranza, ai doveri che essa impone ai suoi componenti. Noi riteniamo, lo diciamo francamente, che questo atteggiamento da parte della socialdemocrazia di Bolzano, — mi dispiace che il suo rappresentante non sia presente — sia un atteggiamento costituzionalmente inammissibile, e che intacca il corretto funzionamento dell'organismo rappresentativo. Se un componente della maggioranza prende le posizioni che ha preso il collega Molignoni, deve necessariamente tirarne le conclusioni, pena la confusione, pena il fatto che non si sa più qui con chi si discute, per che cosa si discute, a chi bisogna riferirsi per conoscere qual'è la linea di questa Giunta. Signori miei, la posizione del collega Molignoni, giusta o sbagliata che sia, non è una posizione marginale, non è una posizione che riguarda questo o quell'aspetto secondario del bilancio della linea politica della Giunta, è l'opposizione più radicale, più assoluta, non solo alla linea politica della Giunta, ma alla esistenza della Giunta stessa. E quando si dice: io voglio sfasciare la Regione, è inutile che si aggiunga poi tra parentesi, fra 10-15 o 20 anni. Lo si dice adesso, con forza, motivandolo. Quando si dice: io voglio sfasciare la Regione, è troppo comodo far marcia indietro, però io ciò nondimeno rientro nei ranghi. Allora qua veramente ognuno può dire quello che vuole, senza assumersene poi le responsabilità sul piano effettuale, sul piano pratico. Noi riteniamo che per coerenza, pena un ulteriore aggravamento della situazione già confusa della Giunta sul problema altoatesino, sia necessario che la socialdemocrazia, tutta la socialdemocrazia, e in particolare la socialdemocrazia di Bolzano, si assuma le necessarie e conseguenti responsabilità che derivano dalle parole che si sono dette. Il Consiglio regionale non è un club di privati;

il Consiglio regionale non è un salotto, dove ognuno dice quello che in pubblico non può dire. Il Consiglio regionale è il massimo organo rappresentativo; le parole che qui si dicono hanno un peso vincolante: se ne tirino, senza timore, le conclusioni. Vorrei dire alcune parole sul Voto di cui il signor Presidente della Giunta ha parlato in modo così sfuggente. La nostra opinione sul Voto l'abbiamo già detta al nostro VIII° congresso provinciale. Era positivo che per la prima volta in Consiglio regionale, il massimo organo rappresentativo fosse investito della globalità del problema altoatesino. Questo però poteva essere considerato l'unico motivo di soddisfazione. Noi sappiamo quale sia la fine dei voti, il destino dei voti; il voto non ha mai avuto la forza politica, il peso politico di stimolare il Governo a fare qualcosa, a muoversi in una determinata direzione, quando il Governo non avesse avuto una propria chiara volontà politica. C'è oggi questa chiara volontà politica? Abbiamo sentito le parole dell'on. Moro e che sono tipiche parole dell'on. Moro: fumose, sfuggenti, elastiche, che vogliono accontentare tutti, a destra e a sinistra. Quello che però oggi risulta è ancora, malgrado queste parole, malgrado le parole dette qualche mese fa dal Vicepresidente del Consiglio, ancora un sostanziale immobilismo del Governo. E quindi noi giudichiamo questo Voto come un atto di scarsa incidenza, un frutto di piccoli compromessi fra i partiti di Giunta, anche perchè in esso manca una sia pur sintetica analisi delle cause, degli errori che hanno determinato l'insorgere e l'aggravarsi della questione altoatesina. Voto, quindi, come un adempimento formale di un obbligo programmatico, contratto dai partiti della Giunta. Quale la situazione, oggi, in Alto Adige? Possiamo dire, con sufficiente tranquillità, che, rispetto a qualche anno fa, è una situazione meno tesa. Noi ricordiamo tutti il periodo ter-

ribile della cosiddetta « Notte dei fuochi », quando vi era una spaccatura assoluta, verticale, tra i gruppi etnici, con minaccia anche di un urto frontale violento.

Oggi le cose sono senza dubbio mutate. Questa esasperazione esacerbata, tinta di note di fanatismo, è notevolmente smorzata; il giudizio che la stragrande maggioranza della popolazione di lingua tedesca dà sul terrorismo, è chiaro e netto: è un giudizio di ripulsa, di condanna del terrorismo. Sarebbe però illusorio non cogliere, non vedere gli elementi tuttora gravi di tensione, che incombono sempre pesantemente sull'Alto Adige, che costituiscono un pericolo permanente di essere ributtati e di ritornare indietro.

Il dato più grave è la permanente, profonda divisione fra i gruppi etnici e fra i singoli che la compongono; l'assenza pressoché totale di un colloquio comune, non solo sul piano politico, ma nemmeno su quello culturale, ideale, di contatto quotidiano. Materialmente ghetti non ce ne sono, però spiritualmente sì; si vive in comunità distinte, diverse, ogni momento della nostra vita, e contatti non ce ne sono. Questo, a nostro giudizio, è l'elemento di fondo, che è alimentato anche da chi non vuole questi contatti e che è sempre pesantemente gravido di involuzioni future.

Noi comunisti abbiamo da tempo indicato le responsabilità di questo stato di cose, e le abbiamo indicate innanzi tutto nella politica seguita dai governi centrali, dai governi guidati dalla democrazia cristiana per tanti anni.

Mi sembra che sia attuale, a questo proposito, una considerazione fatta nell'ormai lontano '61, dall'allora segretario del nostro partito, Togliatti, che mi permetto di leggere sinteticamente e brevemente: « Se si allineano gli atti compiuti dal partito clericale italiano e dai suoi ministri, si ha un quadro di tale enormità che fa allibire. Si incomincia dalla doppiezza di

aver malamente imbrogliato le carte sin dall'inizio, a proposito dei limiti territoriali e giuridici dell'autonomia; viene poi l'intrallazzo politico col partito clericale di lingua tedesca, a mezzo del quale si contava di coprire per sempre la inadempienza nell'esecuzione degli accordi conchiusi e dell'impegno di rispettare i diritti nazionali della popolazione della Regione. Esasperatasi quindi la situazione, invece di affrontarla con una rapida e decisa correzione degli errori compiuti, la si trascina nel tempo con superflue dichiarazioni di principio — quelle dichiarazioni che appunto troviamo ancor oggi nella Giunta — e quindi si creano le condizioni per cui si è giunti al punto attuale. Oggi si corre il rischio grave che qualsiasi correzione risulti impossibile e inadeguata, essendo giunti ormai al limite del punto di frattura ».

Oggi il governo di centro sinistra lascia cadere polvere abbondante sui risultati della Commissione dei 19; le trattative internazionali sono ferme, salvo notizia contraria, e noi vediamo il pericolo primo di questa situazione stagnante, di questa situazione immobilistica, nel fatto che la popolazione sudtirolese si senta, ancora una volta, ingannata da una prassi di governo pigra, antiautonomistica, scarsamente liberale, impegnata nel gioco assai poco lungimirante di insabbiare i problemi, con la speranza che essi, con il passare del tempo, spariscano come tali e quindi la popolazione sudtirolese possa, ancora una volta, ricadere nelle braccia di un rinnovato estremismo nazionalista. Questi sono i pericoli che noi vediamo oggi, e a questi pericoli si aggiunge la spinta permanente, che si manifesta in modo differenziato, incostante, ma che esiste sempre, del pangermanesimo.

Ne ha anche accennato il collega Molignoni, quando ha elencato gli stati interessati alla questione altoatesina, ma i doveri di mem-

bro della maggioranza gli hanno impedito di fare il nome della Germania di Bonn. E noi dobbiamo stare attenti anche alla situazione che si sviluppa nella vicina Austria, specialmente dopo le recenti elezioni.

Non voglio qui — e sarebbe errato — fare previsioni meccanicistiche, catastrofiche, però dobbiamo stare attenti al fatto — anche voi democristiani — al fatto che all'interno della O.V.P. austriaca, c'è una prevalenza dell'ala di destra, guidata dal segretario generale del partito Withalm, che tende alla liquidazione dell'industria di Stato, che è agganciata ai circoli, non di certo ultrademocratici, della Baviera e della Germania di Bonn.

Il quadro, quindi, è assai complesso; e noi riteniamo che accanto a una necessaria politica di pace, di lotta al neonazismo e al neofascismo, sia necessario anche arrivare a certe modifiche istituzionali. E qui ripeto quelle che sono le decisioni prese al nostro Congresso: noi riteniamo urgente e necessario che il governo italiano dia rapidamente l'avvio, oltre che alla ripresa delle conversazioni e delle trattative a livello internazionale, all'autonoma soluzione dei problemi più urgenti e già maturi nella coscienza popolare dei due gruppi etnici, nel senso e secondo le indicazioni della Commissione dei 19, unanimemente accolte, e più in generale, dell'attuazione dei principi della nostra Costituzione.

In questi anni di esercizio dell'autonomia regionale, sono sempre più chiaramente emerse le ragioni storiche, economiche e culturali che hanno differenziato e che differenziano tuttora le due province, e l'equivoco originario che ha portato all'attuale assetto autonomistico. L'insegnamento delle cose e la nostra maturazione politica derivante dai nostri giudizi e dalla nostra analisi, ci hanno portato alla convinzione che si debba realizzare un maggiore ampliamento delle competenze dell'autonomia

provinciale, nel quadro di un generale decentramento e potenziamento di intervento sul piano economico, sociale, politico e culturale degli enti locali. Questa è la nostra linea, e noi qui, dopo averla discussa e approvata unanimemente al congresso, la diciamo chiaramente. Noi siamo pronti e vediamo sul piano istituzionale l'opportunità, la necessità di un ampliamento delle competenze della Provincia di Bolzano.

Da questa analisi, che riguarda problemi di politica interna, locale, internazionale, è evidente che noi respingiamo come semplicistica ed errata ogni interpretazione della questione altoatesina, che veda la questione stessa scaturire da una lotta tra Südtiroler e Trentiner, o sudtirolesi e trentini. Per noi questi sono rigurgiti di provincialismo, di campanilismo, che vanno combattuti, e noi diciamo anche che essi hanno lo scopo di nascondere contrasti reali, di classe, contrasti politici, i temi reali della questione altoatesina.

Noi criticiamo — e mi sembra di averlo fatto a lungo — la democrazia cristiana trentina, ma la criticiamo in quanto democrazia cristiana, con particolari caratteristiche storiche, culturali, non in quanto democrazia cristiana trentina, in quanto trentina, in quanto tale, perchè questo vorrebbe dire scivolare sul terreno di un rinnovato — scusatemi il termine, ma mi sembra che sia esatto — razzismo, quasi che un democristiano, solo perchè viene fuori da Trento, abbia determinate caratteristiche e determinate componenti.

Noi criticiamo la democrazia cristiana trentina, in quanto democrazia cristiana, potrei dire, preconciare, in tinta di note clericali, incapace — ho detto prima — di comprendere il problema etnico: una democrazia cristiana conservatrice. Per questo noi la criticiamo: per la sua insufficiente apertura politica ideale, per la sua incapacità, non soltanto a

un dialogo corretto con noi comunisti — ci vorrà molto tempo ancora — ma con quel partito di ispirazione cattolica di lingua tedesca, per impostare il dialogo tra cattolici su un piano così ristretto e così limitato di sottogoverno e di baratto. Per questo noi criticiamo la democrazia cristiana di Trento. E per questo, partendo e criticando questo metodo di divisione razziale, di divisione razziale puramente geografica, noi criticiamo e dobbiamo criticare anche il metodo dell'argomentazione che ci portano i colleghi del partito socialista democratico di Bolzano.

Noi non dimentichiamo i trascorsi nazionalisti di questo partito, e quindi siamo attenti e prudenti di fronte a un giudizio sulle sue posizioni. Comunque, la posizione della socialdemocrazia di Bolzano noi non riteniamo di doverla gettare nella pattumiera della storia, come poco gentilmente si è detto, perchè è una posizione che nasce da uno stato obiettivo di esasperazione, è un sintomo della gravità della situazione, che sarebbe ferrato sottovalutare. L'abbiamo esaminata, e la critica che noi facciamo, si sostanzia in questi due punti: l'autonomia è un problema di sostanza, e non di forma — è più o meno la posizione anche che è emersa dai banchi della S.V.P.; noi non abbiamo nessun interesse ad avere dei punti in contatto —; attiene non tanto alla esistenza di un ente Provincia autonomo in sè e per sè, quanto al numero, alla somma, alla quantità e alla qualità dei poteri e delle competenze sul piano legislativo, amministrativo, che a questo ente competono.

Questo è il problema. Non un problema di rottura in sè e per sè, di creazione di due enti, ma dei poteri, delle competenze che a questi enti spettano. Ma poi questa tesi denota una mentalità formalistica, una visione accademica, astratta delle cose. Ma il fatto che da questa critica rimanga assolutamente estra-

neo il giudizio sulla politica passata dei governi locali, regionali, cui la socialdemocrazia ha dato il suo apporto, può portare soltanto all'illusione che il problema sia qui, sia a Bolzano o a Trento, quando il problema è assai più complesso, e quando decisivo per la soluzione del problema altoatesino non è soltanto l'adozione di determinate forme istituzionali, che certo hanno il loro peso decisivo, e noi lo riconosciamo e l'ho ribadito prima per quanto riguarda la posizione del nostro partito, che ritiene si debba arrivare a certe modificazioni istituzionali; ma quello che conta, in modo decisivo, sono le forze politiche, le scelte politiche, gli uomini che nel quadro di queste istituzioni operano, portano avanti il cammino politico e il cammino della storia.

Signori miei, facciamo le due Province ma io non credo nè che il dott. Magnago diventi più progressista, nè che lo diventi il dott. Dalvit: rimangono tali e quali; nè che la politica della S.V.P. si modifichi *ipso facto*, nè che si modifichi quella della democrazia cristiana trentina.

Ma noi vediamo anche un altro pericolo: il pericolo che questa tesi abbia una componente più raffinata di nazionalismo; che questa tesi porti, nell'ambito della provincia di Bolzano, ad una divisione fra città e campagna, ad una divisione in cui la campagna dell'Alto Adige sia lasciata in dominio alla S.V.P., e la città, in particolare Bolzano e Merano, tramite il meccanismo delle deleghe, sia riservata al dominio prevalente dei cosiddetti italiani. E in questo modo si arriverebbe a una cristallizzazione, a una istituzionalizzazione, direi quasi, all'interno della provincia di Bolzano, della divisione e della contrapposizione etnica; cristallizzazione e divisione etnica che noi non vogliamo e che noi combattiamo.

Il problema etnico, in questi ultimi anni, in particolare, è venuto strettamente intrec-

ciandosi in Alto Adige con i problemi dello sviluppo economico, della programmazione e del coordinamento territoriale, e lo sarà sempre di più in futuro, data la crisi profonda, attuale, dell'economia altoatesina, e la spinta obiettiva, che si ha nel nostro Paese, verso una programmazione economica. Questo stato di crisi, ripeto, si è intrecciato profondamente con il problema etnico; colpisce lavoratori di tutti i gruppi: di lingua tedesca, di lingua italiana, ladina; li colpisce con l'emigrazione, con i licenziamenti, colle riduzioni di orario di lavoro. V'è stato il grande sciopero del 28 gennaio, v'è stato il convegno alla Camera di commercio, le posizioni dell'assessore Benedikter, su cui vorrò anche intrattenermi. Oggi è necessario veder chiaro nelle origini, nelle cause di questa profonda crisi economica, perchè altrimenti è facile andare a caccia di farfalle, scambiare la crisi economica per crisi esclusivamente politica, non vederne le componenti essenziali.

Ho letto con interesse gli atti del convegno di studi giuridici sulla Regione, e ho letto con particolare interesse le tesi del professor Mazzocchi, tesi che noi condividiamo, sul fatto che la crisi economica della provincia di Bolzano è derivata dal fatto che la provincia di Bolzano è rimasta isolata, anche negli anni del miracolo, dal processo tumultuoso, disorganico, di investimenti, che si è concentrato nelle zone altamente industrializzate, nelle zone del triangolo e nelle cosiddette propaggini dell'Emilia e di parte del Veneto. La crisi economica della nostra provincia, deriva quindi dal fatto di essere stata emarginata, messa da parte in questi anni, e deriva dal fatto di una scarsa capacità, potremmo dire autopropulsiva, di accumulazione, di investimenti, che ha caratterizzato e che caratterizza ancora oggi la nostra provincia, così debole nel settore industriale.

Di fronte a questa debolezza strutturale, noi diciamo che v'è stata una insufficiente risposta della politica regionale di incentivazione, e diciamo che v'è stata e che v'è tuttora una strumentalizzazione del problema etnico da parte della S.V.P. La situazione oggi è di una gravità estrema; bisogna parlar chiaro, dire che cosa si vuol fare dell'Alto Adige. Di fronte a questa situazione grave di decadimento economico, c'è una prima via: si può seguire astrattamente una prima via, la via della cosiddetta autarchia, la via della chiusura in se stessa della provincia, della ostilità contro ogni investimento esterno, sia privato, sia statale, e questo in nome di una cosiddetta purezza o mistica etnica. Noi diciamo che questa via, che è la linea sostenuta dall'Assessore Benedikter e che di recente è stata approvata dalla S.V.P. — anche se noi sappiamo che all'interno della S.V.P. ci sono forze importanti che non la condividono, che la combattono — noi diciamo chiaramente che questa via è una via suicida, da combattere con fermezza e con intransigenza. Questa non è una via che porta alla tutela, alla difesa etnica; questa è una via che porta ad aggravare il problema etnico, è una via che porta a costringere le masse contadine sudtirolesi alla emigrazione; questa è una via, come dicevo prima, che strumentalizza, a fini di conservazione sociale, la questione nazionale. Ne vogliamo la prova? Ormai le prove ci sono, sono chiare ed evidenti. La provincia ha competenza primaria in materia urbanistica e di coordinamento territoriale. Ebbene, bene o male, in modo insufficiente, la provincia di Trento ha varato un piano urbanistico provinciale, che ha una linea, ha determinati criteri; giusti o sbagliati che siano, non interessa: l'ha fatto, c'è stata una iniziativa. Noi, a Bolzano, questo non l'abbiamo fatto. Si procede a strati, a spizzichi; si parte dal piano regolatore di Bru-

nico, di Malles; non c'è un criterio unitario di indirizzo di politica economica, e questo proprio nel momento in cui il Parlamento sta per esaminare il piano quinquennale di sviluppo, il piano Pieraccini. Questo significa che non si vuole parlar chiaro, che non si vuole dire dove si vuole andare; ed è ora, finalmente, che si parli chiaro. Vogliamo vedere ancora un altro esempio di come il problema etnico sia strumentalizzato a fini di conservazione? Prendiamo l'esempio del sindacato di lingua tedesca. Io comprendo chiaramente le ragioni di principio che hanno potuto far sorgere un sindacato su base etnica; le comprendo e le giustifico, perchè il lavoratore di lingua tedesca può sentirsi e deve sentirsi vicino a un altro lavoratore di lingua tedesca; quello che però non approvo, non condivido, e quello che respingiamo, è la linea che questo sindacato segue, una linea che è quella della più servile cinghia di trasmissione: di dire no ad ogni sciopero, no ad ogni movimento, della firma dei contratti, di tutti i contratti più arretrati che il padronato promuove. Altro esempio: abbiamo seguito la polemica del collega Volgger col Presidente dell'associazione industriali, Piombo. Collega Volgger, lei sa come noi non abbiamo, come comunisti, particolari simpatie per il Presidente dell'associazione industriali, perchè lo consideriamo il portatore di determinati interessi che noi combattiamo. Però, collega Volgger, il dire che 200 lavoratori di lingua tedesca sono stati assunti dalla Lancia, contro il volere della direzione, per l'interessamento di un funzionario, questo, ma a chi lo si vuol dar da sentire? Ma chi ci crede? Collega Volgger, ma chi ci crede? I duecento lavoratori di lingua tedesca sono stati assunti dalla Lancia perchè facevano comodo. Ma che un funzionario della Lancia riesca ad imporre la sua volontà alla direzione di un'azienda, non raccontiamolo, non diciamolo, perchè non solo non

è vero, ma non ci crede più nessuno. E questo episodio che io richiamo, è un episodio che denota ancora oggi questa strumentalizzazione. Attacciamoci a concetti e a principi più validi, non tiriamo fuori queste storie che non hanno fondamento alcuno e che servono così, a imbozzare la gente. La linea che oggi domina in provincia di Bolzano, di politica economica, è una linea che viene respinta e che sarà sempre più respinta, e respinta da strati della borghesia. Abbiamo tutti sentito l'intervento del dott. Schwienbacher, presidente . . .

SEGNANA (Assessore agricoltura e commercio - D.C.): No, commerciante!

GOUTHIER (P.C.I.): . . . commerciante . . . E io penso che non abbia parlato soltanto a titolo personale. E' respinta anche — l'abbiamo sentito qui — dal collega Jenny: ha fatto bene a dirlo. E' una linea che non ha prospettive, che non ha possibilità di sbocco, perchè torna a svantaggio di tutti, S.V.P. compresa. V'è una responsabilità personale dell'Assessore, che è riuscito a imporre questa linea al partito, v'è una responsabilità, su questo problema gravissimo, della Giunta e dei partiti di lingua italiana, democrazia cristiana, partito socialista democratico italiano, partito socialista italiano. Di questo è stato consapevole il collega Molignoni, quando ha fatto un appello generico alla verifica del programma e così via. Io non sono animato da velleità crisaiole, perchè anche qualora la Giunta a Bolzano cadesse, non è che verrebbe sconvolta, dati i rapporti di forza, la situazione. Però io ritengo che su un problema così di fondo, i partiti, gli uomini e le forze che non condividono questa scelta di fondo di politica economica, non debbono accontentarsi di osservazioni platoniche o di scrollatine di spalle, ma debbono assumersi le loro precise responsabilità e dire chiaramente

che cosa in proposito ne pensano, eventualmente che altra linea alternativa abbiano. La prospettiva che noi proponiamo non è quella di sconvolgere le strutture dell'Alto Adige, di chiamare masse di lavoratori italiani, operai, quegli operai che danno tanto fastidio al sottosegretario austriaco Bobleter. Noi riteniamo che innanzi tutto sia necessario discutere, quanto meno in sede responsabile, vedere che struttura dare all'Alto Adige, potenziare questa struttura con investimenti che mantengano le caratteristiche di fondo della zona prevalentemente turistica, agraria. Ma questi cambiamenti nella realtà delle cose ci sono già, signori colleghi; dal 1951 al '61 si è passati da 62 mila a 49 mila unità lavorative addette all'agricoltura, con un calo dal 42 al 30% circa. Questa trasformazione oggettiva c'è già nella realtà delle cose; non si può fare a meno di non vederla, e di fronte a questa trasformazione bisogna prendere dei provvedimenti. Il reddito del settore agricolo rispetto al reddito globale, è sceso dal 33 al 18%, dal 33% nel '54 al 18% del '64. Ebbene, vogliamo far finta di non vedere queste cose? Vogliamo far finta di non vedere che lavoratori italiani, e di lingua tedesca sono costretti ad andarsene via, e l'allontanamento della forza-lavoro depaupera l'economia della Regione. Noi riteniamo quindi che si debba vedere, tutti assieme, non aspettando le competenze di domani, perchè domani sarà troppo tardi, ma vedere oggi, subito, che cosa c'è da fare con le competenze che la Provincia già oggi ha. Noi non siamo contrari a vedere diffuso nelle valli laterali lo sviluppo economico, purchè si faccia questo sviluppo economico. Noi non vogliamo creare una metropoli industriale, soffocatrice, al fondovalle; vogliamo uno sviluppo economico equilibrato, che ci sia però non soltanto a parole, e che non si veda soltanto, questo sviluppo economico, come dipen-

dente da qualche investimento straniero, che oggi c'è e che domani non c'è.

Noi riteniamo che la Provincia debba usufruire delle competenze che ha già, per contrattare nel quadro della Regione — perchè oggi c'è la Regione — con lo Stato, per sollecitare investimenti pubblici anche, che debbono, lo ripeto, essere armonizzati con le strutture esistenti, e che debbono avvenire nel pieno rispetto dei diritti etnici, per quanto riguarda la loro localizzazione, per quanto riguarda l'impiego anche di manodopera. Non c'è un contrasto, non ci può essere contrasto tra sviluppo economico e diritti della minoranza; chi vede questo contratto non vuole lo sviluppo economico, vuole comprimere, in una politica conservatrice, il futuro della nostra terra. Ci sono le forze per andare avanti su questa via, che mi sembra, che ci sembra l'unica via possibile. Noi non abbiamo bisogno della tutela della democrazia cristiana trentina; noi non consideriamo la Regione una particolare difesa della italianità e così via. Noi riteniamo che a Bolzano, in provincia di Bolzano ci sia la possibilità di fare dei passi avanti, di investire di una tematica economica e sociale, ma anche ideale, culturale, i gruppi, la popolazione di lingua italiana e di lingua tedesca. Noi non vediamo la pacifica convivenza come una divisione tranquilla, una cristallizzazione tranquilla fra i vari gruppi etnici, ma vediamo la convivenza come una sintesi di quanto v'è di migliore sul piano della cultura, delle esperienze sociali ed economiche fra i gruppi etnici.

Ma questo tipo di convivenza non può aversi nel quadro di una politica conservatrice, ma soltanto nel quadro di una politica dinamica e di una politica progressiva. All'interno del gruppo etnico di lingua tedesca ci sono movimenti che noi giudichiamo importanti, che noi giudichiamo positivi, malgrado certe perplessità, certi tentennamenti, malgrado

la non definitiva chiarezza di obiettivi da raggiungere. Noi riteniamo che possano essere, questi movimenti, degli interlocutori validi e anche permanenti, perchè riteniamo che sorgano dalle modificazioni strutturali di fondo della società altoatesina, che obiettivamente non è destinata a rimanere immobile per l'eternità, ma è destinata a muoversi, malgrado e contro le volontà conservatrici. Quindi quello che noi proponiamo, come ripeto, sono riforme istituzionali. Noi ci troveremo d'accordo se e quando verranno.

CONSIGLIERE: Tutte?

GOUTHIER (P.C.I.): Ho già risposto quali noi non condividiamo. Ma noi vediamo anche e soprattutto uno sbocco, uno sbocco non taumaturgico, che non viene da un taglio di accetta, ma uno sbocco lo vediamo attraverso un lavoro paziente di lotta ideale e di lotta politica, che abbia come asse la lotta antinazionalista e la via del progresso economico e sociale. E' e dovrà essere questa una battaglia ampia, unitaria; sarà difficile, ma non è detto che le vie migliori siano quelle più facili.

PRESIDENTE: La parola alla prof. Menapace.

MENAPACE (D.C.): Poichè nell'interessante intervento che abbiamo ora terminato di ascoltare, è stato rilevato che la democrazia cristiana di Bolzano non ha ancora parlato, desidero chiarire subito che non sta parlando la democrazia cristiana di Bolzano, ma un consigliere regionale e provinciale della D.C., il quale non dimentica queste due caratteristiche e queste due, direi anche, tensioni: queste due — se si vuol adoperare un termine un po' impegnativo — queste due fedeltà. Del resto una situazione di certa tensione tra l'appartenance o l'obbedienza a vari ordinamenti, è cosa alla

quale i cattolici sono particolarmente abituati, e non se ne preoccupano o non se ne rammaricano troppo, in quanto questo caratterizza proprio la loro condizione storica e serve per richiamare ogni tanto alla mente di tutti questa caratteristica tensione del cristiano, e a far ricordare che il cristianesimo non è affatto quella cosa statica, che quelli che non lo conoscono ritengono. E in questa linea io penso — cioè sono certa — che i cattolici trentini, non meno di quelli delle altre diocesi, sanno bene che dopo il Concilio di Trento ce ne sono stati alcuni altri, non escluso il Vaticano II. Tratterò alcuni argomenti particolari, integrativi rispetto a interventi già ascoltati da parte di consiglieri del mio gruppo, ed argomenti che saranno a loro volta integrati da altri interventi. Desidererei intrattenermi sui seguenti punti: sulla stabilità ed efficienza del governo regionale; sulle tesi intorno all'autonomia attualmente esistenti nelle varie forze politiche; sul problema altoatesino in quanto tale, e su alcuni aspetti — non di contenuto, perchè questa parte di contenuto sarà trattato da altri consiglieri — della programmazione.

Primo punto: stabilità ed efficienza del governo regionale. A me pare che in genere, a parte la legittima aspettativa delle minoranze di poter diventare maggioranza e quindi di trovare consensi e accordi con altre forze politiche, non si possa dire che l'enunciazione di tesi politiche e generali che esaminerò più partitamente nel secondo punto, che sono esplicitamente dichiarate come non rilevanti rispetto all'appoggio da dare al governo regionale e al suo programma, non mi pare che possano essere presentate come un elemento che mina alla base la stabilità e l'efficienza del governo stesso. Come è ovvio, tutte le forze politiche conservano la propria possibilità di inventiva e la loro funzione nella società, che non è mai esclusivamente ridotta alle cose che quelle stes-

se forze politiche pattuiscono, in relazione allo sviluppo e all'attuazione di determinati programmi politici, particolari di una durata specifica e prevista. E poichè il cons. Molignoni, come rappresentante della socialdemocrazia di Bolzano, nell'illustrare le sue tesi, sulle quali mi intratterò successivamente, ha però affermato con vigore nel testo scritto che leggeva, e riconfermato anche con una interruzione successiva e molto vivace, che quelle sue tesi non colpivano in alcun modo la sopravvivenza del governo regionale, dell'attuale Giunta regionale, io ritengo che non abbiamo motivo di dubitare della sua fedeltà, così palesemente, pubblicamente e concitatamente affermata. I fatti lo dimostreranno e la Giunta regionale penso che sia tranquilla, come lo sono i partiti che la sostengono, a questo riguardo. Mi pare, ci pare, che al collaudo di un anno di vita amministrativa e legislativa, il governo regionale abbia dimostrato, la Giunta della Regione abbia dimostrato questa stabilità che mi pare sia da rilevare, diciamo così, guardando attraverso la filigrana, soprattutto dal fatto che le veementi richieste di nuove maggioranze, che abbiamo sentito nei dibattiti dell'anno passato, si sono notevolmente attenuate e non sono più venute alla ribalta, segno che la stabilità del governo regionale è risultata, fino a questo momento, superiore alla capacità delle minoranze di coagularsi tra di loro, di elaborare un programma alternativo, e di trovare quegli eventuali appoggi che sarebbero necessari a loro per diventare maggioranza. La situazione è obiettivamente difficile e complessa, per i molti fattori che in essa convergono, e, naturalmente, in una situazione di questo genere, in un governo di coalizione, in una situazione di attesa per molti punti e aspetti programmati, non ci si può attendere forse quella speditezza e incisività di azione che qualcuno dall'estero può volere. Può darsi che il

governo regionale debba rinunciare ad alcune manifestazioni, diciamo così, più brillanti od imponenti ed esterne; ciò non toglie che la sua azione di amministrazione e di legislazione quotidiana, in confronto con i problemi della società, non abbia tutta la sua incidenza e il suo valore. E se in questa prospettiva si richiamano continuamente le responsabilità della D.C., emettendo un giudizio storico di globale insufficienza del partito di maggioranza nella Regione e nelle due province, a me pare che questo giudizio sia storicamente poco approfondito, proprio nel momento in cui viene rinfacciato ad esponenti della D.C. di non aver avuto sufficiente senso storico o sicurezza e precisione di termini storici nella presentazione del problema stesso. Io credo che sia ingeneroso dimenticare lo stato dell'opinione pubblica generale, le predisposizioni dei vari partiti, spesso e a lungo tenacemente sospettosi verso le forme dell'autonomia e che, senza alcuno scrupolo, hanno manovrato, specialmente in Alto Adige, l'opinione pubblica del gruppo di lingua italiana, contro qualsiasi inveroamento dell'autonomia, che veniva presentato come una concessione. E questi termini, che sono stati usati da tutti i partiti, dal M.S.I. al P.C.I., in occasione, per esempio, di uno sciopero contro l'autonomia scolastica, questi termini sono talmente abituali, che rieccheggiano inevitabilmente in qualsiasi intervento, laddove qualsiasi forma di accordo politico, di estenuante trattativa — è vero che le trattative sono spesso estenuanti — viene comunque presentata sotto l'aspetto della concessione, se è interessata la D.C.; se fossero interessati altri partiti, sarebbe invece un giusto riconoscimento dei diritti della minoranza. Ritengo che nel complesso la democrazia cristiana e gli altri partiti che appoggiano la Giunta regionale, possano dichiarare un riconoscimento positivo all'attività svolta dalla Giunta di centro-sinistra, in una

situazione così complessa e difficile come già avevo accennato. E per quel che so, possono registrare anche con soddisfazione un generale miglioramento di funzionalità e anche di rapporti interni; quelli che appunto vengono attraverso un comune rodaggio e attraverso una comune fatica. E come già ho detto, questa impressione deve essere arrivata anche alle minoranze, le quali, appunto, meno ancora dell'anno passato, propongono alternative globali, politiche, e si limitano, per quanto ho sentito finora, a puntualizzazioni, molto spesso acute e intelligenti, ma particolari, non strategiche, come si dice. Esistono in questo momento — e vorrei introdurre così, brevemente, il secondo punto del mio intervento — esistono in questo momento varie tesi, differenti tesi sugli sviluppi e sui futuri assetti degli istituti autonomistici del territorio della Regione e delle due Province. La democrazia cristiana, nel prendere in considerazione queste tesi, non si è mai accontentata, dico mai, di dichiarazioni, di vertici, per quanto importanti. Quando valutiamo le tesi delle varie forze politiche, ci atteniamo rigorosamente ai deliberati congressuali delle stesse forze politiche, e non accettiamo così con innocente sfarfalleria — visto che si è parlato delle farfalle sotto l'arco di Tito — qualsiasi affermazione, per quanto di persone importanti e degne, ben sapendo che appunto i partiti si giudicano essenzialmente per le deliberazioni che essi assumono nelle loro massime assise decisionali, e alla conclusione di dibattiti appassionati, di studi, di approfondimenti, che si concludono con la definizione o di unanimità, o di maggioranze e minoranze. Quali sono le tesi che le forze politiche in gioco esprimono sull'autonomia? Il movimento sociale italiano, con imperterrita coerenza, insiste sulle sue tesi antiautonomistiche, e possiamo tranquillamente trascurarlo. Da parte del partito liberale si sostiene un

attaccamento sincero e vibrato alla autonomia regionale e alle sue articolazioni provinciali, col timore che articolazioni provinciali più accentuate possono accentuare anche il deleterio aspetto del provincialismo mentale, del campanilismo, e non sarò così poco attenta alle cose che vengono dette, da non ammettere che questo è uno dei pericoli della situazione. E' vero d'altra parte che anche nella Commissione dei 19, da parte del rappresentante del partito liberale, assieme a una importante attività e contributo di carattere giuridico e scientifico specifico, c'è stato un certo atteggiamento generale di riserva, quasi di timore, e che questo atteggiamento è tipico del partito liberale. Fra le cose più pericolose, per conto mio, che in questo momento ci sono nel nostro paese, e che per quanto non indirizzate contro la Regione Trentino-Alto Adige, potrebbero alla lunga diventare per questa regione come per le altre, l'ostacolo più difficile, se avesse qualche probabilità politica di poterlo diventare, e non mi pare, c'è il progetto di riforma costituzionale presentato alla Camera dal gruppo parlamentare del P.L.I.; progetto di riforma costituzionale il quale, dato atto che le Regioni a Statuto speciale esistono, e benchè non abbiano dato buona prova non occorre più modificarle, si propone che il sistema autonomistico, l'istituzione delle Regioni, non venga estesa al resto del territorio nazionale, sostituendo le regioni, se non ricordo male, con dei consorzi di province, le quali sarebbero tuttavia solo aspetti di un decentramento amministrativo, poichè non avrebbero potere di legiferare. Nonostante il riconoscimento storico delle autonomie speciali, questa tesi, se avesse una qualche probabilità politica di diventare tanto maggioritaria da poter davvero influire in una riforma costituzionale, questa tesi è veramente la più pericolosa nei confronti delle Regioni già esistenti. Le regioni già esistenti, che sono

tutte regioni speciali e quindi regioni con particolari difficoltà interne, con particolari difficoltà proprie, non possono vivere a lungo e prosperare, mancando in generale la struttura autonomistica nello Stato italiano. Una situazione di specialità può essere aiutata e irrobustita dalla azione concorde delle altre regioni a Statuto normale; alle Regioni a statuto speciale verrebbe certamente a mancare l'ossigeno, quando esse dovessero rimanere ordinamenti eccezionali e particolari e una loro involuzione particolaristica e locale sarebbe in quel caso davvero inevitabile e inarrestabile. Il partito socialista democratico italiano, in particolare la federazione provinciale di Bolzano, ha recentemente definito, nella solenne occasione di un proprio congresso provinciale, delle tesi sull'autonomia che hanno una storia abbastanza lunga e che però non erano mai, fino a questo momento, state elaborate in una forma così solenne e impegnativa, e della quale perciò dobbiamo tener conto e prendere atto. Dalla tesi Saragat — quando Saragat era segretario nazionale del suo partito — sulla suddivisione della provincia di Bolzano in due territori autonomi, l'idea ha avuto una serie di elaborazioni che, per conto mio, nonostante che sia una tesi culturale rispettabile e interessante, che per conto mio nasconde un pensiero, un'idea dell'autonomia, che mi pare contrastante con una linea di integrazione, della quale anche l'anno passato si era parlato. In sostanza, sia la tesi enunciata prima da Saragat su delle autonomie territoriali riservate ai gruppi — in un certo senso delle riserve territoriali —, sia l'attuale tesi delle due regioni, con probabile divisione proporzionalistica tra i gruppi, di tutti gli interventi finanziari e dei progetti di legge, e con accentuazione, — come è stato anche ricordato prima nell'intervento Gouthier — e con accentuazione dell'arrocamento degli altoatesini, cioè degli abitanti di lingua italiana,

nelle città e dei sudtirolesi, cioè degli abitanti di lingua tedesca, nelle vallate, questa tesi, dicevo, ci sembra pericolosa e contrastante con un cammino di reciproco rispetto, di approfondita conoscenza, quel cammino che ci dovrebbe portare a una integrazione. E a questo punto desidererei ricordare, così, come tra parentesi, che quando parliamo di integrazione, non intendiamo l'assimilazione — questo è un punto superato, se ne è già parlato l'anno scorso — e non intendiamo nemmeno qualche cosa di vagamente sentimentale, come le pubbliche relazioni nelle aziende, quella scoperta un po' enalistica, che i datori di lavoro fecero alcuni anni fa; noi non intendiamo affatto questo. L'integrazione è un preciso concetto che nelle scienze sociologiche è in uso corrente, e che si appoggia anche a un'opera psicologica, ma di psicologia sociale, condotta con strumenti scientifici, e anche e soprattutto a delle istituzioni giuridiche. Quando si parla di integrazione non si intende la nuova faccia del « vogliamoci bene » o dell'« abbracciamoci », ma un impegno a studiare le forme organizzative diverse e possibilmente aperte, che consentano ai due gruppi che vivono in Alto Adige di vivere e di svilupparsi, come del resto è riconosciuto e sancito, e anche di godere e di sfruttare la particolare ricchezza di una zona, che consente appunto di conoscere, di appropriarsi due culture, due modi di vita, due aspetti organizzativi della società. Ora, una autonomia assoluta, chiusa, e che si realizza poi in discorsi puramente numerici e contrapposti, con una suddivisione meccanica di proporzionali numeriche, a me pare che sia, se non il contrario, certo una cosa molto diversa dalla linea della integrazione. E in questo senso la tesi della socialdemocrazia bolzanina — che rispetto, perchè credo nella sua autonomia di partito, e la socialdemocrazia bolzanina ha certamente il diritto di portarla avanti al Governo, al Parlamento, se riuscirà

a farla diventare rapidamente condivisa — in questo senso ci pare che non sia sovrapponibile certamente alle tesi fondamentali della D.C. su questo argomento, e nemmeno, direi, in certa misura, da poter mettere in parallelo con le stesse tesi della D.C. L'atteggiamento del partito socialista su questo punto dell'autonomia, mi pare che sia di partecipazione sincera e senza riserve all'esercizio dell'autonomia, come riconoscimento di un potere locale, che consente una partecipazione democratica più attiva da parte della popolazione, e una valorizzazione e soddisfazione dei suoi bisogni essenziali, senza bisogno di mediazioni inutili. Le tesi del P.C.I. sono state enunciate anche nel recente congresso della federazione di Bolzano, e sono anch'esse sulla linea di un riconoscimento dell'autonomia, con accentuazione, come è ovvio, dei temi classisti e, come abbiamo sentito anche questa mattina, con una accentuazione del significato dei contenuti o della sostanza dell'autonomia, rispetto alla relativa indifferenza delle sistemazioni formali della stessa. Le tesi della S.V.P. — non di alcune persone rappresentative, ma dei deliberati dei congressi — mi pare che siano di un significato interessante nel complesso e notevoli, e non prive di realismo. In sostanza, attraverso i due ultimi o i tre ultimi congressi della S.V.P., si sono praticamente chiarite queste posizioni. La tesi dell'autodecisione, prima vagamente ammessa e come sottofondo psicologico anche accettata, è stata poi contraddetta e contenuta, e ultimamente messa in minoranza nella mozione che la sosteneva, e anche l'ala socialdemocratica della S.V.P. è stata, su questo punto, di inequivocabile chiarezza, in un'occasione differente, in un convegno di studi, quando ha affermato appunto che il problema dell'Alto Adige non si risolve in Europa, oggi, con il puro e semplice ricorso al principio di nazionalità — inteso in senso ottocentesco —, principio di

nazionalità che appunto richiederebbe lo spostamento dei confini e che in una situazione storica e geografica come quella di una provincia mistilingue non risolverebbe il problema, ma lo riproporrebbe nell'interno di un altro Stato. Messa ai margini la tesi dell'autodecisione, è stato anche chiarito che l'autonomia è territoriale e, qualunque ne sia stato il motivo storico del riconoscimento, essa è un diritto di tutte le popolazioni, e da questa tesi è stata anche ricavata la conclusione che il gruppo di lingua italiana ha non minore diritto — dico in linea di diritto, non quanto a partecipazioni numeriche — non minore diritto del gruppo di lingua tedesca di fruire dell'autonomia, di esercitarla e di partecipare dei frutti della stessa. Che queste tesi politiche trovino corrispondenza immediata e puntuale nell'azione di ogni giorno, nella più diffusa psicologia dei militanti di partito, non sempre si può dire, ma tuttavia è significativo che nelle dichiarazioni ufficiali e responsabili, gli uomini della S.V.P. non possono discostarsi dai deliberati dei loro congressi. La tesi della D.C. è una tesi che mi pare abbia un significato particolarmente notevole, per il fatto che accentua il valore delle autonomie come fatto positivo e non rivendicativo. E anche sotto questo aspetto, gli accenti — più che forse i contenuti veri e propri — gli accenti di parte della relazione Molignoni non ci trovano consenzienti; poichè non è giusto difendere un'autonomia contro qualcosa, ma è giusto difendere l'autonomia per sè, per i valori che ha in sè, ed è giusto perciò trovare una composizione dei valori autonomistici, più che una contrapposizione. La discriminante tra un'autonomia intesa in senso proprio e un'autonomia che può diventare provincialismo e campanilismo, mi pare che sia proprio questo: un'autonomia di segno positivo e un'autonomia, invece, di segno negativo, di contrapposizione. Su questa tesi dell'autonomia e sulle

riforme dell'attuale assetto autonomistico, forse la democrazia cristiana bolzanina si è mossa con una maggiore sensibilità di nervi, diciamo per motivi obiettivi ed evidenti; ma nel complesso i due comitati provinciali e il comitato regionale, attraverso approfonditi e proficui e lunghi e non mai intermessi dibattiti, hanno, mi pare, in genere, concluso con una linea concordata e non con posizioni alternative. In sostanza, una riforma dello Statuto, nel senso di una più organica distribuzione delle competenze, con maggiori competenze alle Province, è un punto acquisito, e senza dubbio l'approfondimento di questo tema con anche le precise indicazioni, è da riconoscersi per dovere di obiettività, di cronaca, appunto agli uomini rappresentativi della D.C. nei vari organismi, dove hanno studiato, approfondito e proposto questa soluzione. Questo aumento delle autonomie provinciali in un quadro regionale, pone in provincia di Bolzano il problema di alcune garanzie di natura giuridica a tutela del gruppo di minoranza, e anche questo discorso delle garanzie giuridiche a tutela del gruppo di minoranza, discorso che è stato a lungo impopolare, pare che abbia acquisito consensi maggiori di quanto ne avesse all'inizio; segno che la trattativa, anche lunga e paziente, estenuante e sner-vante, dà i suoi frutti e che non bisogna mai, per impazienza o per gusto di uscire con gesti clamorosi, trascurarla. E certo che quando ci troviamo di fronte a un problema così grosso e importante, come quello della riforma di una legge costituzionale, di uno statuto di autonomia vigente, noi non possiamo accontentarci di soluzioni disorganiche e particolari. E per questo motivo la tesi che venga fatto subito tutto quello che in Commissione dei 19 è stato approvato all'unanimità, ci trova poco consenzienti; perchè le cose che in Commissione dei 19 sono state approvate all'unanimità non è che costituiscano di per sè un pacchetto orga-

nico e coerente. Non neghiamo che alcune cose urgenti e importanti — lo si diceva anche nel voto — possano essere fatte, ma la riforma dello Statuto abbisogna di un disegno organico e preciso e non vorremmo in alcun modo — perchè queste sì che sarebbero davvero deteriori concessioni — non vorremmo in alcun modo che venissero sbriciolate in una serie di provvedimenti meno significativi. Il problema altoatesino, è vero, risente di molte componenti, e la Regione non può non risentire delle difficoltà di questo problema, così importante per lo stesso istituto. E' vero che la questione altoatesina risente in generale dello stato dell'opinione pubblica in Italia, e nella vicina repubblica austriaca, e persino delle temibili involuzioni nazionalistiche europee; e se, come molti altri, anch'io posso temere, come temevo anni addietro, le impennate nazionalistiche dell'opinione pubblica italiana, se anch'io posso temere certe involuzioni di parte dei cattolici austriaci e anche certe simpatie monacensi, che non mi piacciono molto, mi pare che sarei comunque un po' troppo superficiale, se mi nascondessi che la politica francese, per esempio, a queste simpatie o a queste involuzioni, offre delle occasioni pericolose, ed è strano che un uomo intelligente e un politico acuto come Amendola, su questo punto, trovi da dire soltanto che il gollismo è un fatto nuovo e come tale ci interessa. Dunque su questo punto penso che possiamo ragionevolmente intravedere una linea di soluzione e, non appena la vicina repubblica austriaca sarà in grado di trattare, anche la possibilità di trattative che speriamo conclusive; e dal momento che non solo in Regione ma anche a Roma si è praticamente arrivati a un governo che speriamo stabile, anche da parte italiana e per la parte interna sia possibile arrivare a quegli organici provvedimenti che ci facciano vedere una soluzione politica e storica notevole — non dico defini-

tiva, perchè le soluzioni definitive nella storia non esistono — del problema altoatesino.

Questa soluzione sufficientemente rapida è richiesta con particolare urgenza da un problema, che è l'ultimo sul quale mi vorrò intrattenere ancora brevemente, che è quello della programmazione. Come ho già detto prima, non tratterò i contenuti della programmazione, ma alcuni aspetti organizzativi, formali o statutari. La scelta di **programmare** lo sviluppo economico, è una scelta molto importante nel nostro paese, e come tale è anche ovvio che metta in movimento una serie di reazioni, di contro reazioni, di movimenti e di aggiustamenti che si ripercuotono su tutti gli assetti già esistenti. E quindi sarebbe sciocco nascondersi che la programmazione non solo impegna e deve impegnare l'intelligenza, la fantasia, l'inventiva degli uomini preposti ai vari settori-chiave, ma che essa impegna anche una corretta definizione dei rapporti tra i vari enti interessati. E' vero che la programmazione per sè non è una nuova competenza, non è una competenza, non è una materia, è essenzialmente un metodo globale di lavoro e di intervento sulla base di un modello di società, che uno propone e che poi cerca di realizzare, stabilendo dei traguardi nel tempo e attraverso gli strumenti. E' vero d'altra parte che pur essendo un metodo e non una competenza, la programmazione richiede una globalità di discorso, e che questa globalità di discorso è resa difficile obiettivamente dal fatto che talune competenze sono dello Stato, altre della Regione, altre delle Province. Nè io voglio qui addentrarmi in discussioni o valutazioni giuridiche, che oltretutto esulerebbero del tutto dalla mia competenza, ma vorrei riflettere su alcuni aspetti politici. E' stato dichiarato ripetutamente dal Governo e da singoli ministri, che la programmazione in Italia vuole essere una programmazione democratica. Questo aspetto di democraticità della

programmazione, è stato inizialmente inteso nel senso della partecipazione dei ceti e delle rappresentanze economiche; senza dubbio anche questo è un tipo di partecipazione democratica. C'è tuttavia un altro tipo di partecipazione democratica, che è quella dei territori; tipo di partecipazione democratica che probabilmente rivela già e rivelerà ancora di più la propria importanza, in quanto, in fin dei conti, la programmazione si sostanzia poi di provvedimenti che hanno tutti una localizzazione. Sotto questo aspetto l'esistenza delle Regioni a Statuto speciale è certamente servita ottimamente per mettere davanti al Governo questo diverso, altro ed estremamente importante tipo e modo di partecipazione democratica alla programmazione, che, se ci fosse stato solo l'altro, qualche involuzione di gioco di interessi corporativi si sarebbe anche potuto temere; era un po' nella forza delle cose. Dunque estremamente importante che ci possa essere questo correttivo territoriale, questo *proprium* dei territori, a integrare, in senso democratico, la programmazione; e pare che questo correttivo, questa integrazione non sia affatto misconosciuta dal Governo, ma giustamente e correttamente valutata, in un rapporto di democrazia, in un rapporto di partecipazione, in un rapporto anche di autonomia, certamente però avendo sempre prima acquisito che si fa della programmazione, cioè che si fa qualche cosa di globale o, come qualche altro ama dire, di circolare: qualche cosa che è il contrario, sia della chiusura di settore, sia anche della chiusura assoluta di territorio. A mettere insieme tutti questi elementi, ci si rende conto che il tema è difficile, e ci si rende anche conto però che è appassionante per l'intelligenza umana e che non si può risolverlo con alcune formulette, o che non si può facilmente liquidarlo, come qualche volta qualcuno fa, col dire che è solo un enorme carrozzone in più, e che si poteva

anche fare a meno di metterlo in moto. Ora, nell'attuale situazione costituzionale, la difficoltà esiste, ma la volontà di integrare la programmazione in senso democratico attraverso la partecipazione attiva dei territori dotati di autonomia, mi pare che sia già un grande aiuto a superare le esistenti difficoltà costituzionali, e va dato atto alla Giunta regionale, in particolare al suo Presidente, di aver avvertito maturamente — come dicevano i latini, cioè in tempo giusto — queste difficoltà, e di aver intrattenuto una serie di rapporti col Governo, che si sono successivamente allargati anche alle Province, alle quali appunto è stato riconosciuto, come era giusto, che essendo titolari anch'esse di autonomia, e di autonomia in un settore fra l'altro così importante come quello dell'urbanistica, non potevano essere escluse da questa integrazione democratica della programmazione. Sugli aspetti specifici la Giunta regionale ci ha preannunciato un testo di legge e le Giunte provinciali stanno anch'esse studiando il problema.

Mi pare che sia comune almeno il riconoscimento della obiettiva difficoltà dell'argomento, sia comune anche il riconoscimento della obiettiva urgenza della sua soluzione, e sia comune anche il riconoscimento che la soluzione non può che essere concordata, in modo da arrivare alla redazione di un piano di sviluppo economico per territorio, piano di sviluppo economico che, a mio parere, non può essere che unico per ogni territorio; e perciò le formule giuridiche dovranno essere indirizzate nella linea di consentire questa redazione di piano di sviluppo economico, un piano di sviluppo economico, e non di piani che si chiamerebbero di sviluppo economico o di programmazione, ma che sarebbero pur sempre solo di settore se fossero fatti singolarmente dai vari enti interessati, per le competenze delle quali essi sono in questo momento titolari.

Essendo tuttavia presenti unanimemente questi tre elementi che ho indicato, non dispero, noi non disperiamo affatto di trovare, con l'aiuto e la collaborazione di tutti, una soluzione applicabile. E' certo che molti dei problemi delle due Province e della Regione si acquiscono e peggiorano rapidamente, proprio anche per la mancanza di questo nuovo metodo, nuovo strumento di gestione del potere pubblico, che di per sé, pena il non riuscire, deve rompere e superare le fratture e le mentalità troppo grette, e l'applicazione del quale perciò mi par particolarmente importante e significativa in Alto Adige.

PRESIDENTE: Ha la parola il cons. Volgger.

(Interruzione)

PRESIDENTE: Facciamo una pausa di 5 minuti.

(Ore 11.54).

Ore 12.08.

PRESIDENTE: La seduta riprende. Ha la parola il cons. Volgger.

VOLGGER (S.V.P.): Herr Präsident! Meine Herren Kollegen! Der Präsident des Regionalausschusses, Dr Dalvit, hat in seiner Erklärung zum Budget einleitend an die fünf Hauptpunkte des Programmes der Regionalregierung der linken Mitte erinnert, die er bereits am 8. Februar 1965 dem Regionalrat zur Kenntnis brachte. Punkt 5 dieses Programmes lautete damals: « Aktive Mitarbeit an einer baldigen und endgültigen Lösung der Südtirol-Frage, um die Bedingungen für das Zusammenleben im Rahmen der Region zu verbessern ». Das Wörtchen « baldig » ist in der heurigen Wiederholung ausgeblieben, es

ist nur mehr das « endgültig » übriggeblieben. Doch sicher wird es sich dabei nur um ein Versehen handeln, nicht um eine Absicht. Über die Durchführung dieses Programmpunktes weiß Präsident Dr. Dalvit zu berichten, daß der Regionalausschuß bei seiner Tätigkeit stets darauf bedacht gewesen sei, Zielsetzungen ausfindig zu machen, welche die Sprachgruppen zusammenbringen, anstatt trennen könnten. « Auch wenn die Haltung der SVP » — heißt es weiter — « nicht allen Initiativen des Ausschusses immer völlig günstig war, so kann doch niemand behaupten, daß eine Tätigkeit entfaltet wurde, die sich gegen eine der drei Sprachgruppen richtete. Die Unzufriedenheit mit der einen oder anderen Initiative gehört zum normalen Ablauf des menschlichen Lebens; sie hat aber nie dramatische Akzente angenommen ». Schießlich betont der Präsident noch, daß der Regionalausschuß nie neue Lösungen der autonomen Einrichtungen habe präjudizieren wollen. Es gibt also, wenn man diese Einleitung zum Bericht liest, hie und da kleine Meinungsverschiedenheiten; es gibt gelegentlich eine Unzufriedenheit, die zum Alltagsleben gehört, aber dies ist alles gar nicht dramatisch. Im Grunde genommen geht es, abgesehen von diesen paar Kleinigkeiten, mit der Tätigkeit der Region recht gut.

Auf Seite 42 des Berichtes des Präsidenten verschwindet auf einmal diese in der Einleitung gemalte Idylle vom Zusammenleben in der Region. Dort wird uns ein wesentlich anderes Bild der Lage geboten. Wir sind beim Thema Wirtschaftsplanung, Programmierung. Diese gehört heute wohl zu den wichtigsten Aspekten der wirtschaftlich-sozialen Entwicklung. Und der Präsident, der einleitend gesagt hat, es gebe nur hie und da kleine Meinungsverschiedenheiten, gibt jetzt zu, daß in dieser Wirtschaftsplanung die Standpunkte der Provinz Bozen und der Region hart aufeinander-

prallen. Dr. Dalvit schildert recht anschaulich, wie die Landesverwaltung von Bozen bisher zu allen Planungswünschen der Region nein gesagt habe. Er bringt dafür fünf Beispiele. Auf diesem wichtigen Sektor entbehren die Gegensätze also doch nicht einer gewissen Dramatik. Zwischen der Schönfärberei über das Zusammenleben auf Seite 11 und der Darstellung der realen Tatsachen auf Seite 42 scheint doch ein krasser Widerspruch zu herrschen. Finden Sie nicht auch, Herr Präsident Dalvit?

Herr Kollege Bolognani — dies sei nur nebenbei bemerkt — hat in seiner Rede behauptet, daß die Südtiroler auf einem sehr konservativen Standpunkt stünden, wenn sie diese Planung nicht wollen. Ich kann dem Herrn Kollegen Bolognani versichern, daß wir schon auch eine Planung wünschen. Wir sind allerdings in unseren Planungswünschen nicht so fortschrittlich, daß wir um die Mitte des zwanzigsten Jahrhunderts noch eine Schmalspurbahn bauen wollen mit Milliarden, eine Schmalspurbahn, die im letzten Jahr 240 Millionen Lire Defizit aufgewiesen hat. So fortschrittlich in unserer Planung wollen wir auch in Zukunft nicht sein.

Die Schönfärberei von der « Unzufriedenheit mit der einen oder anderen Initiative », einer Unzufriedenheit, die zum Alltagsleben gehöre, wird noch krasser von den Sätzen dementiert, die wir in dem Abkommen der Regierungsparteien vom Jänner 1965 finden. Dort heißt es auf Seite 8: « Die drei Parteien betonen in der Besorgnis über weitere schwere Schäden, welche neue Verzögerungen mit sich bringen könnten, die Dringlichkeit und erneuern den Appel für eine endgültige Lösung der Südtirol-Frage, welche seit Jahren direkt oder indirekt das wirtschaftliche, soziale und politische Leben der Region überschattet ». Das klingt doch etwas anders als die Behauptung.

tung, es gebe nur hier und da einmal eine keine Unzufriedenheit. Nun wird man vielleicht sagen: Diese Feststellungen liegen schon über ein Jahr zurück; in der Zwischenzeit hat sich vieles entdramatisiert. Als Antwort darauf dürfen wir an den Entwurf des Begehrensantrages erinnern, der erst am 3. November vorigen Jahres den im Regionalrat vertretenen Parteien vom Regionalausschuß zur Kenntnis gebracht wurde. In diesem Entwurf lesen wir: « Vorausgeschickt, daß in der Region Trentino-Südtirol die politische, wirtschaftliche und soziale Lage schon seit zu langer Zeit von den Fragen, die mit dem Streit über die Durchführung des Pariser Abkommens vom 5.9.1946 entstanden sind, bestimmt wird; besorgt über die gespannte Lage, die in der Region herrscht und über die Schäden, die direkt oder indirekt für das Funktionieren der autonomen Körperschaften aus der verspäteten Verwirklichung der mehrmals in Aussicht gestellten Reformen der bestehenden Struktur dieser Körperschaft erwachsen können, usw. » Der Regionalausschuß und der Präsident Dalvit waren also am 3. November 1965 noch besorgt über die gespannte Lage und über die Schäden, die aus dieser gespannten Lage erwachsen könnten. Was ist denn in der Zwischenzeit passiert, daß der gleiche Präsident in seinem Bericht nur mehr von gelegentlicher Unzufriedenheit sprechen kann, die zum Alltagsleben gehöre? Widerspruch über Widerspruch! Und solche Widersprüche sind nicht sehr geeignet, den Bericht des Präsidenten besonders hoch zu bewerten.

Im Bericht des Präsidenten und im Lauf der Debatte wurde wiederholt die Frage nach Sinn und Zweck der Autonomie aufgeworfen. Dr. Dalvit schreit auf Seite 101 zu diesem Thema: « Die Region glaubt auch daß eine ihrer Aufgaben die Erreichung eines guten Zusammenlebens zwischen den Volksgruppen

ist. Diese Zielsetzung war aber nicht die ausschlaggebende, welche historisch die Bildung der Region bestimmt hat, noch ist sie der einzige Maßstab, mit welchem die Tätigkeit der Region bewertet werden kann. » Der Kollege Dr. Odorizzi hat die gleiche Geige gespielt und behauptet, daß der Schutz der Minderheiten auf Grund des Art. 6 der Verfassung in erster Linie dem State zustehe. Es wird daher notwendig sein, die historischen Wurzeln der Autonomie für Südtirol nochmals zu untersuchen. Es wird notwendig sein, die Beweggründe aufzuzeigen, welche für die Autonomie Südtirols ausschlaggebend waren.

Die Autonomie der Provinz Bozen hat ihre Grundlage im Pariser Abkommen. Die Autonomie war gedacht als Ersatz, als Entschädigung für das den Südtirolern nach dem zweiten Weltkrieg neuerdings vorenthaltene Selbstbestimmungsrecht. Diese Abkommen sichert im Art. 2 der Bevölkerung der heutigen Provinz Bozen die Ausübung einer regionalen autonomen Gesetzgebungs- und Vollzugsgewalt zu. Es handelt sich also bei der im Pariser Vertrag garantierten Autonomie um eine Regionalautonomie, nicht um eine Provinzialautonomie. Über den Inhalt und die Befugnisse dieser Regionalautonomie ist zwar im Vertrag nichts Näheres gesagt, aber ein Modell für eine regionale Autonomie war zur Zeit des Abschlusses des Pariser Vertrages ja bereits vorhanden: Sizilien hat bekanntlich eine solche Regionalautonomie bereits am 15. Mai 1946 zugebilligt erhalten. Die Autonomie dieses Pariser Vertrages galt allein für die Bevölkerung der Provinz Bozen. Das Schicksal des Trentino stand in Paris überhaupt nie zur Debatte. Die Zuerkennung einer Autonomie für das Trentino ist eine rein interne italienische Angelegenheit. Ob diese Autonomie ein Geschenk ist oder kein Geschenk ist, das ist für uns uninteressant. Aber die Autonomie des Trentino ist ein rein in-

terne italienische Angelegenheit. Es hängt allein vom italienischen Staat ab, ob das Trentino eine Autonomie erhält oder nicht. Herr Kollege Bolognani hat gesagt, daß die Trentiner sich sehr um diese Autonomie gewehrt haben. Ich kann mich daran erinnern. Ich habe mich bei einer ASAR-Versammlung in Rovereto sogar auch einmal mit ihnen gewehrt. Ich habe also auch für die Autonomie des Trentino mitgekämpft. Aber diese Autonomie ist nicht im Pariser Vertrag verankert.

Der Zweck, welchem die Autonomie des Pariser Vertrages dienen sollte, ist im Art. 1 des Abkommens ganz genau umrissen. Ich zitiere: « Die Autonomie wurde zur Sicherstellung des Volkscharakters sowie der wirtschaftlichen und kulturellen Entwicklung des deutschsprachigen Bevölkerungsteiles zugesichert ». Dieser Zweck, Dr. Dalvit und Kollege Odorizzi, hat historisch die Gewährung der Autonomie für Südtirol bestimmt, und dieser Zweck allein ist der Maßstab, an dem die Tätigkeit der autonomen Organe gemessen werden kann und darf! Diese Zweckbestimmung des Pariser Vertrages hat übrigens Italien ein zweites Mal ausdrücklich anerkannt, als die italienische Delegation am 27. Oktober 1960 der Südtirol-Entscheidung der Vereinten Nationen zustimmte. In dieser UNO-Resolution heißt es: « In der Erwägung, daß dieses Abkommen dazu bestimmt ist, den deutschsprachigen Bewohnern eine völlige Gleichheit der Rechte mit der italienischen Bevölkerung innerhalb des Rahmens von Sondervorkehrungen zur Sicherung des ethnischen Charakters und der kulturellen und wirtschaftlichen Entwicklung des deutschsprachigen Elementes zu gewährleisten . . . ». Deswegen darf ich noch einmal mit aller Deutlichkeit sagen: Die Provinz Trient hat mit dem Pariser Vertrag nicht das geringste zu tun! Deswegen stellte die österreichische Bundesregierung in der Note an die italienische Regierung

vom 8. Oktober 1956 auch ganz klar fest: « Auf jeden Fall ist für unser Urteil darüber, ob der Pariser Vertrag hinsichtlich seiner Autonomiebestimmungen durchgeführt wurde, nicht das Autonomiestatut — gemeint das heutige — als solches maßgebend, sondern nur der Inhalt und die Anwendung der Bestimmungen über die Provinzialautonomie ». Für die Durchführung des Vertrages ist nicht die heutige Regionalautonomie maßgebend, sondern nur die Autonomie, welche die Provinz Bozen hat.

Als nach der Unterzeichnung des Pariser Abkommens von italienischer Seite widersprechende Auslegungen über die territoriale Ausdehnung des autonomen Gebietes in Umlauf gesetzt wurden, schrieb der österreichische Unterzeichner, Außenminister Dr. Gruber, am 24. September noch in Paris einem der Südtiroler Vertreter, Dr. Otto von Guggenberg, nachmaliger Abgeordneter im Römischen Parlament, einen Brief zu diesem Thema. Ich erspare mir, Ihnen diesen Brief vollständig vorzulesen, ich möchte nur den Schluß zitieren: « Deshalb könne er — Degasperi — uns durchaus versichern, daß eine Erweiterung der Autonomiegrenzen gegen den Willen der Südtiroler Bevölkerung keinesfalls in Frage käme. Er sei selbstverständlich im klaren darüber, daß eine Erweiterung niemals gegen den Willen der Südtiroler gemacht werden könne. Den, wenn ihnen diese Autonomie aufgezwungen werden müßte, wäre der Sinn des Abkommens verfehlt ». Degasperi hat diesen Brief gekannt, da er vor Genehmigung des Autonomiestatutes mehrmals veröffentlicht worden ist. Er hat die Richtigkeit des Inhalts nie in Zweifel gezogen. Wie konnte es trotz dieses eindeutigen Sachverhaltes nun zur Zusammenlegung der beiden Provinz Bozen und Trient zu einer autonomen Region kommen? Und da hat der Herr Kollege Odorizzi recht: Diese Region ist wirklich das Geschöpf Degasperis. Kollege Odorizzi hat gesagt, De-

gasperi habe geglaubt, die Gelegenheit des Pariser Vertrages ergreifen zu sollen, um auch den Erwartungen und Wünschen seiner Landsleute entgegenzukommen, umso mehr, als diese Lösung den Interessen aller entsprach. Ich wiederhole, Odorizzi hat recht: Degasperi ergriff die Gelegenheit beim Schopf, die Gelegenheit des Abschlusses des Pariser Vertrags, um seinen Trentinern auf Kosten der Südtiroler die Autonomie zuzuschancen. Unrecht hat der Herr Kollege Odorizzi, wenn er bemerkt, daß diese Lösung im Interesse aller war. Sie war im Interesse der Trentiner und gegen die Interessen der Südtiroler und gegen die Verpflichtungen, die Degasperi in Paris übernommen hatte. Wir wissen heute, d.h. eigentlich wußten wir es immer schon, daß es Degasperi war, welcher die Unterkommission der Costituente für Autonomiefragen dazu brachte, daß man die beiden Provinzen Bozen und Trient zu einer Region zusammenlegte. Wir haben jetzt noch die ausdrückliche Bestätigung erhalten durch die Erklärungen, die der sozialistische Senator Lussu im Oktober 1963 im Senat abgab. Der Senator erklärte, daß es im Schoß der Kommission Leute gab, welche den Standpunkt vertraten, daß die Provinz Bozen zu einer selbständigen Region erhoben werden müßte; andere hätten im Gegensatz dazu den Standpunkt von einer Region mit zwei Provinzen vertreten. Dieser zweite Standpunkt — sagte Lussu weiter — gewann schließlich die Oberhand und Degasperi, der ihn vertrat, behauptete, die Region mit den zwei Provinzen sei die einzige Lösung, welche sich eigene, das friedliche und demokratische Zusammenleben zwischen der Bevölkerung herbeizuführen. Der Senator Lussu erwähnte weiter, und das ist vielleicht gerade für die Trentiner interessant, daß Ernesta Battisti von 1947 bis 1957 in einer Reihe von Briefen, die er — Lussu — aufbewahre, den ersten Standpunkt — Sonderautonomie für Südtirol — be-

fürwortete. Und Senator Lussu stellte noch fest, daß die Mitglieder dieser Autonomiekommission sich selbstverständlich im klaren darüber waren, daß das jetzige Regionalautonomiestatut nur ein Versuch einer Lösung für Südtirol war und nicht etwas Endgültiges darstellen konnte. Herr Kollege Odorizzi hat sich dagegen verwahrt, daß man das damalige Vorgehen Degasperis mit Schlaueit bezeichne, mit « astuzia ». Erlassen Sie mir ein Urteil darüber, wie man ein solches Vorgehen nennen soll. In Paris hat Degasperi Gruber beteuert, eine Autonomie, die den Südtirolern gegen ihren Willen aufgezwungen würde, hätte ihren Sinn verfehlt. In Rom drückt er eine gemeinsame Autonomie mit dem Trentino durch, ohne auch nur einen einzigen Südtiroler zu konsultieren, obwohl eine solche Konsultation im Vertrag ausdrücklich vorgesehen war. Vielleicht nennt man ein solches Vorgehen Diplomatie. Degasperi nützte geschickt, sicherlich sehr geschickt die damalige Schwäche Österreichs aus, dessen außenpolitisch beschränkte Handlungsfreiheit, um entgegen den übernommenen Verpflichtungen die Autonomie seinen Trentinern in die Hände zu spielen. Meine Herren Kollegen! Die Ausnützung einer vorübergehenden Schwäche eines Partners macht sich aber in der Geschichte nie bezahlt. Sie hat sich nie bezahlt gemacht und wird sich auch in Zukunft nicht bezahlt machen. Für die Bevölkerung beider Provinzen wäre es besser gewesen, es hätte damals der Europäer und Staatsmann Degasperi über den Trentiner Degasperi die Oberhand behalten.

Ich darf wohl dabei daran erinnern, daß der am 10. Juni 1947 von der Südtiroler Volkspartei ausgearbeitete Autonomieentwurf — Kollege Dr Raffener weiß sicher darüber Bescheid — zwar zwei getrennte Regionen, aber doch weitgehende Verbindungen zwischen den beiden getrennten Regionen vorsah. Die Süd-

tiroler waren also gar nicht so schwerhörig gegenüber den Wünsche der Trentiner Nachbarn. Wir wollten auch ihnen eine Autonomie verschaffen. Aber Zusammenarbeit auf freiwilliger Basis! Und glauben Sie nun rückblickend nicht, dieser Vorschlag wäre im Interesse beider Provinzen besser gewesen? Dieses unser Entgegenkommen wurde uns schlecht gelohnt. Senator Berlanda hat vor ein paar Tagen in seiner Rede im Senat auf die Nützlichkeit der Konsultationen der interessierten Bevölkerung bei der Behandlung der Südtirol-Frage hingewiesen: « Es wäre wirklich sonderbar (ich zitiere Berlanda), den Versuch machen zu wollen, die Streitfrage unter Außerachtlassung des Beitrages der Bevölkerung und ihrer legitimen Vertreter zu lösen ». 1947 las man es ganz anders. Degasperis fand einen solchen Beitrag der Bevölkerung und ihrer legitimen Vertreter für überflüssig. Er weigerte sich, die Vertreter der Südtiroler zu konsultieren, obwohl dies im Vertrag ausdrücklich vorgesehen war. Man ließ von der Verfassungsgebenden Nationalversammlung ein Statut genehmigen, welches die beiden Provinzen zu einer Region zusammenfaßte, ohne die interessierte Bevölkerung und ihre legitimen Vertreter auch nur zu verständigen, geschweige denn zu befragen. Sogar in der Endphase der Ausarbeitung des heutigen Statuts wären die Südtiroler ausgeschlossen geblieben, wäre nicht ein halbes Tausend Bauern am 16. Dezember 1947 in das Bozner Präfekturgebäude eingedrungen.

Nun sagen Sie vielleicht, die Südtiroler hätten ja zum Schluß dem heutigen Statut zugestimmt. Ja, meine Herren Kollegen, bei diesen Beratungen war an der Zusammenlegung der beiden Provinzen zu einer Region nicht mehr zu rütteln! Die Verfassung war ja schon in Kraft getreten, bevor wir zu Konsultationen nach Rom gerufen wurden. Es konnte sich also nur um ein paar Verbesserungen handeln. Und

die Südtiroler Vertreter glaubten damals und sie glauben auch heute noch, solche Verbesserungen in wichtigen Punkten erreicht zu haben. In dem Brief, den sie nach Verabschiedung des heutigen Statuts von Rom nach Bozen schrieben, lesen wir: « Die Provinz hat die Verwaltungsbefugnisse hinsichtlich jener Materien, für die sie gesetzgeberische Befugnisse hat und außerdem grundsätzlich auch auf jenen Gebieten, in denen die Gesamtregion die Gesetzgebung innehat, so daß also praktisch vollkommene Verwaltungsteilung gewährleistet ist ». Weiter heißt es in diesem Brief: « Auf dem Gebiet der Finanzen wurde die Bestimmung getroffen, daß den Provinzen aus den Steuereingängen der Region ein zur Erfüllung ihrer Aufgaben hinreichender Betrag zugewiesen wird, und zwar im Verhältnis zu den von den Provinzen erzielten Einnahmen. Überdies bedarf der Haushaltsplan der Gesamtregion sowohl der Zustimmung der Mehrheit der Abgeordneten der Provinz Trient wie der Provinz Bozen. Dadurch wurde für die Provinzen eine selbständige Bilanzgebarung gesichert ». Das haben die damaligen Vertreter Südtirols nach der Genehmigung des Autonomiestatuts von Rom aus nach Bozen geschrieben. Wir sind auch heute noch der Meinung, daß diese Verbesserungen — es sind noch mehrere in dem Brief aufgezählt — im Statut enthalten waren. Nur wurden sie im Laufe der Jahre solange verbessert, bis nichts mehr übriggeblieben ist. Der Art. 14 des heutigen Statuts weist eine ganz klare und eindeutige Fassung auf. Ich erinnere mich noch gut, wie der Kollege Dr. Raffener in Rom eines Tages mit dem Art. 118 der Verfassung erschienen ist, der die gleiche Bestimmung enthält wie unser Art. 14. Er hat ihn den Trentiner Vertretern vorgewiesen und gesagt, er wünsche die Aufnahme dieses Artikels in das Autonomiestatut. Die On.le Conci, der ich das beste Andenken be-

wahre, erwiderte, diese Einfügung sei überflüssig, sie sei schon in der Verfassung drinnen und dann würde diese Bestimmung natürlich auch in der Region angewendet. Dr. Raffener hat aber hartnäckig auf die Einfügung bestanden, und so wurde diese Klausel auch in unser Autonomiestatut eingebaut. Leider hat diese Einfügung des Art. 14 nicht genützt, die Bestimmung ist ein leere Buchstabe geblieben, weil Dr. Odorizzi, der erste Präsident des Regionalausschusses, glaubte, wie er uns jetzt gesagt hat, daß man diese Bestimmung im einschränkenden Sinn auslegen müsse. Schauen Sie, Dr. Odorizzi, die Bestimmung war so klar, daß sie überhaupt keine Auslegung gebraucht hätte. Wir und auch die Trentiner in Rom wußten bei Genehmigung des Autonomiestatuts ganz genau, worum es ging. Aber man wollte sie eben nicht durchführen; man wollte die vorgeschriebene Verwaltungsteilung nicht vornehmen. Herr Kollege Odorizzi, schauen Sie, ich habe in dieser Zeit einmal mit On.le Helfer gesprochen und ich habe ihm auf dem Gebiet der özentlichen Arbeiten das vorgeschlagen, was heute gang und gäbe ist: die Verwaltungsteilung zwischen den beiden Provinzen. Der Kollege Helfer hat gesagt, das wäre furchtbar, das wäre das Ende der Region, das könnten die Trentiner nie zulassen. Er war ganz entsetzt über dieses Ansinnen.

Man mußte zu den Vereinten Nationen gehen, die Vereinten Nationen mit der Südtirol-Fragen befassen, bis man einen Artikel des heutigen Autonomiestatuts wenigstens teilweise anzuwenden sich bereit erklärt hat. Es darf Sie doch nicht wundern, daß es dann so gekommen ist, wie es eben kommen mußte: Aufkündigung der Zusammenarbeit in der Region und neuerliche Befassung internationaler Instanze mit dem Südtirol-Problem. Die Vereinte Nationen haben im Jahr 1960 die bekannte Entschließung gefaßt, die im Jahre

1961 noch einmal bekräftigt wurde. Die im Auftrag der UNO auf Außenministerebene geführten Verhandlungen in Mailand, Klagenfurt und Zürich brachten keine Fortschritte.

Am 1. September 1961 wurde die Studienkommission für Südtirol ins Leben gerufen. Die Südtiroler Volkspartei gab der Bildung der Kommission einstimmig ihre Zustimmung. Die Kommission hatte den Auftrag, die Probleme Südtirols zu studieren und der Regierung zu berichten. Am 13. September wurde die Kommission vom Innenminister Scelba formell eingesetzt. Als Sprecher der Südtiroler erklärte damals Senator Dr. Karl Tinzl, daß alle Entscheidungen der Kommission, welche nicht die Zustimmung der Südtiroler finden, von diesen nicht als verbindlich betrachtet werden können. Wie Sie wissen, sollte die Kommission ursprünglich ja paritätisch zusammengesetzt werden. Später hat man diese Zusammensetzung etwas geändert. Ich kann mich erinnern, daß damals im « L' Adige » Sturm gelaufen worden ist mit der Begründung, daß die Trentiner bei der Zusammensetzung der Kommission zu wenig berücksichtigt worden seien. Die Kommission hat lange studiert. Am 10. April 1964 trat sie endlich zur Abschlußsitzung zusammen. Im Namen aller Südtiroler Mitglieder — ich betone *aller* Südtiroler Mitglieder — stellte Parteiobmann Dr. Magnago in seiner Schlußerklärung fest, daß mit den Arbeiten der Kommission Hinweise für einen guten Fortschritt zu einer wirklichen Durchführung des Pariser Abkommens gegeben sind. Die Abschlußergebnisse, die ohne Zustimmung der Südtiroler zustande gekommen sind, könnten von diesen nicht als bindend angesehen werden. « Wir hegen deshalb » fuhr Dr. Magnago fort « Vertrauen, daß man an anderer Stelle eine befriedigende Lösung für alle unsere Forderungen finden kann, die nicht die Zustimmung der Mehrheit der Kommission fanden, Forderungen, deren

Annahme wir als Notwendigkeit und Pflicht ansehen ».

Am 21. Mai 1964 faßte der Parteausschuß der Südtiroler Volkspartei eine Entschlie-ßung zu den Ergebnissen der Arbeiten der Neunzehnerkommission. Ich bin derselben Auf-fassung wie die Kollegin Frau Menapace, daß gültig nur Feststellungen von Parteiorganen sind und nicht von Einzelpersonen, und ich werde mich an diesen Grundsatz halten. In dieser Entschlie-ßung, die später auf dem Par-teikongreß am 13. Juni mit Genugtuung zur Kenntnis genommen und gebilligt wurde, hei-ßt es: « Die Kommission hat mehrheitlich aner-kannt, daß die bisherigen Befugnisse der Pro-vinz Bozen für eine wirkliche Autonomie nicht ausreichen. Sie hat allerdings der auf dem Wort-laut un Sinn des Pariser Vertrages fußenden For-derung der Südtiroler nach Schaffung einer ei-genen autonomen Region nicht entsprochen. Die Südtiroler Mitglieder erklärten sich in dem Bestreben, eine Einigung zu erleichtern, bereit, den heutigen regionalen Rahmen der Autono-mie zu belassen, unter der Bedingung, daß der Provinz Bozen alle autonomen Befugnisse in Gesetzgebung und Verwaltung übertragen wer-den, die für den ethnischen, kulturellen und wirtschaftlichsozialen Fortschritt der Südtiroler unerläßlich sind. Die Kommission hat die Übertragung eine Reihe von Gesetzgebungs- und Verwaltungsbefugnissen auf die Provinz und damit eine Stärkung der heute völlig unge-nügenden Landesautonomie befürwortet. Der Parteausschuß muß jedoch feststellen, daß eine Reihe berechtigter Forderungen, die für die Gestaltung eines wirklich autonomen Le-bens und für die Sicherung der volklichen Existenz, besonders auf dem wirtschaftlichen Sektor, unabdingbare Notwendigkeit sind, nicht die Zustimmung der Kommission gefunden haben. « Der Parteausschuß zählte dann eine Reihe von Beispielen unerfüllter Forderungen

auf, darunter das Fehlen von Zuständigkeiten auf den Gebieten der Arbeitsvermittlung, In-dustrie, Handelskammer, Kreditwesen, Ge-meindeordnung, Heimatrecht, Nutzung der öffentlichen Gewässer, Aufrechterhaltung der Ruhe und Ordnung. Auf der Landesversamm-lung vom 13. Juni erklärte Parteiobmann Dr. Magnago in seinem Bericht: « Soll die Auto-nomie Südtirols, die im Sinne des Pariser Vertrages der gesamten Bevölkerung des Lan-des zu gewähren ist, den Zweck des Vertrages erfüllen, dann muß sie mit allen jenen Befu-gnissen in Gesetzgebung und Verwaltung aus-gestattet, sein, die für das ethnische, kulturelle und wirtschaftliche Leben der Südtiroler leben-swichtig sind. Es wird also für die Lösung der Autonomiefrage weniger ausschlaggebend sein, ob wir uns morgen Provinz oder Region nen-nen, sondern vielmehr, ob wir durch die Neufassung eines Autonomiestatuts die Gesetz-gebung und Verwaltung über alle für uns notwendigen Zuständigkeiten bekommen, über Zuständigkeiten, die heute fast ausschliesslich in die Kompetenz der Region fallen. Letzten Endes soll nicht die Form, sondern die Sub-stanz der Autonomie entscheidend sein ». Ma-gnago sagte weiter: « Falls die Abschaffung der heutigen Region ein entscheidendes Hin-dernis für eine Einigung bedeuten sollte, glaube ich die Auffassung vertreten zu können, daß diese Region in irgendeiner Form mit wenigen Zuständigkeiten, die für uns nicht lebenswichtig sind, auch weiterbestehen könnte, unter der Voraussetzung, daß unser Land, unsere Provinz, die Substanz einer wirklichen Autonomie erhält ».

In der Entschlie-ßung der letzten Landes-versammlung vom 15. Mai 1965 wird zum Thema der Neuordnung der Autonomie fest-gestellt: « Die Landesversammlung muß auf-merksam machen, daß es noch wesentliche offene Fragen gibt, ohne deren Lösung keine

engültige Befriedigung erreicht werden kann. Wir erinnern an folgende Sachgebiete: Anwendung der Gleichstellung der deutschen und italienischen Sprache, Schulwesen, öffentliche Ordnung, Industrie, Kreditwesen, Arbeitsvermittlung, Meldewesen, Mitentscheidungsrecht auf dem Gebiet der Wassernutzung und Energiewirtschaft, wie sie bereits in der Entschließung des Parteiausschusses vom 21. Mai 1964 genannt und von der Landesversammlung vom 13. Juni 1964 bekräftigt wurden. Wir Südtiroler sind nach wie vor überzeugt » heißt es in dieser Entschließung weiter, « daß ohne Einräumung wirklicher autonomer Befugnisse auf solchen Gebieten von einer echten Selbstverwaltung nicht gesprochen werden kann ».

Damit glaube ich den derzeitigen offiziellen Standpunkt der Südtiroler Volkspartei zu den Ergebnissen und Lösungsversuchen genügend klar dargelegt zu haben. Man wird dem entgegenhalten, daß man bei Verhandlungen immer zu einem Kompromiß kommen müsse, sonst hätten Verhandlungen keinen Sinn. Schauen Sie, Herr Dr. Dalvit, wir glauben einen Vorschuß für einen Kompromiß geleistet zu haben, einen wesentlichen Vorschuß, dadurch daß wir gesagt haben, der regionale Rahmen könne unter diesen und diesen Voraussetzungen bleiben. Ist das nicht ein Vorschuß für eine Kompromißlösung? Man hat diesen unseren Vorschuß zu einer Kompromißlösung von Ihrer Seite bis heute leider nicht honoriert.

Auf italienischer Seite hat man nach dem Abschluß der Arbeiten der 19er-Kommission zunächst den Standpunkt vertreten, daß diese Arbeiten eine rein interne italienische Angelegenheit seien, die Österreich nichts angingen, die den österreichischen Partner nicht berührten. Bei dem Treffen der Außenminister beider Staaten, Giuseppe Saragat und Bruno Kreisky, am 24. Mai 1964 in Genf, einigte man

sich aber doch schließlich auf die Einsetzung einer Expertenkommission, welche den Abschlußbericht der Neunzehnerkommission als Ausgangsbasis für bilaterale Gespräche benützen sollte. « Aus diesem Bericht » sagte Saragat damals « soll man nützliche Schlußfolgerungen ziehen, wobei man die Vorbehalte der Vertreter beider ethnischen Gruppen berücksichtigen muß ». Und Ministerpräsident Aldo Moro sagte zu diesen Genfer Besprechungen in seiner Erklärung in der Kammer anlässlich der Bildung des zweiten Kabinetts am 6. August 1964 auch etwas, was man nicht vergessen sollte, wenn man eine Lösung will. On.le Moro führte aus: « Die gegenwärtigen Fühlungen in Genf sind im Programm der vier Koalitionsparteien vorgesehen, laut welchem auf italienischer Seite die Abschlußergebnisse der Neunzehnerkommission verwertet will, um die Ruhe und das Vertrauen in Südtirol zu gewährleisten. Diese Fühlungen verfolgen den Zweck, festzustellen, ob man, falls gewisse Maßnahmen von der römischen Regierung selbst beschlossen werden, gleichzeitig die Beilegung der Kontroverse mit Österreich erreichen kann. Es ist nicht richtig zu behaupten, die Bildung der Neunzehnerkommission habe die italienisch-österreichische Streitfrage aus dem internationalen Problembereich gestrichen ». Moro hat dann in diesem Zusammenhang die UNO-Entschlüsse zitiert. Deswegen, Herr Präsident Dr. Dalvit, durfte es doch niemand überraschen, daß nach dem Abschluß der Arbeiten der Neunzehnerkommission die Südtirol-Frage wieder auf die Ebene internationaler Verhandlungen gehoben wurde. Das war nicht überraschend. Denn laut UNO-Auftrag muß auch die Streitfrage mit Österreich bereinigt werden. Und Moro hat es ganz klar dargestellt, wie sich das zu vollziehen hätte.

Die österreichisch-italienische Expertenkommission hat im Jahre 1964 fünfmal in Genf

getagt. Am 7. und 8. September und 16. Dezember fanden Begegnungen der beiden Außenminister statt. Der Präsident des Regionalausschusses schreibt in seinem Bericht, daß die italienischen Vorschläge, welche Saragat in Paris machte, selbst die Ergebnisse der Neunzehnerkommission übertrafen. Richtig ist vielmehr, daß diese von Saragat in Paris angekündigten neuen Zugeständnisse, also das vorläufige Schlußergebnis auf bilateraler Ebene, in einigen Punkten über die Resultate der Neunzehnerkommission hinausgehen, aber in anderen Punkten auch in wichtigen Punkten, darunter bleiben. Uns ist auch nichts davon bekannt, daß die letzten Zugeständnisse Saragats zuerst von der österreichischen Regierung als genügend erachtet worden seien und erst später wieder als ungenügend empfunden werden. Gewiß, man ist sich in Paris nähergekommen. Doch wurde nur beschlossen, daß die beiden Minister ihren Regierungen über den letzten Stand Bericht erstatten sollten.

Der Präsident des Regionalausschusses hat bedauert, daß das Jahr 1965 keine Fortschritte gebracht hat. Da stimmen wir einmal mit seinem Bedauern überein. Wir bedauern dies noch viel mehr als er. Mit einer gewissen Genugtuung habe ich persönlich bemerkt, daß der Präsident als eine der Initiativen zu einer Weiterentwicklung der Verhandlungen jetzt in seinem Bericht auch die Begegnung zwischen Ministerpräsident Moro und Bundeskanzler Klaus im vergangenen August zitiert. Wenn ich mich richtig erinnere, hat Dr. Dalvit dieses Treffen einmal in diesem Saal als « irrituale » gekennzeichnet, anstatt daß er seiner Freude über diese Begegnung Ausdruck verliehen hätte. Denn wenn wir eine Lösung wünschen, müssen wir uns doch immer freuen, wenn die Regierungschefs beider Länder sich treffen.

Präsident Dr. Dalvit bedauert, daß die

Region kaum Möglichkeiten der Intervention zur Lösung der Frage habe. Wir sind der Auffassung, die verantwortlichen Männer der Regionalverwaltung hätte eine ganze Reihe von Möglichkeiten, wenn sie sie bloß ausschöpfen möchten. Man wird uns denn doch nicht weismachen, daß die Vertreter der Trentiner Parteien in Rom auf nationaler Ebene so schwach vertreten wäre, daß sie fast keinen Einfluß auf eine Beschleunigung der Verhandlungen ausüben könnten. Wir erinnern uns nämlich gleichzeitig daran, daß die Trentiner Vertreter sich in der Neunzehnerkommission oft sehr erfolgreich dafür geschlagen haben, daß gewisse Zuständigkeiten, vor allem auf wirtschaftlichen Sektoren, welche die Südtiroler für die Provinz verlangt haben, nicht auf die Provinzen übertragen werden. Wir glauben auch folgendes sagen zu dürfen: Wenn die Vertreter des Trentino in der Neunzehnerkommission damals mehr Verständnis für unsere Forderungen gezeigt hätten, dann wäre wir heute einem Abschluß näher. Der Regionalausschuß hat auch volle neun Monate gebraucht, um einen Entwurf für den angekündigten Begehrensantrag zur Südtirol-Frage auszuarbeiten. Meine Herren vom Regionalausschuß, wenn man von anderer Eile fordert, darf man selber nicht ein Schneckentempo vorlegen. Neun Monate für den Entwurf zu einem Begehrensantrag ist viel Zeit! Und kaum war den Antrag bekannt, ist es schon wieder still geworden um ihn. Präsident Dr. Dalvit sagt, es sei nicht Schuld des Ausschusses. Ja, der Ausschuß hätte ihn doch auch einmal im Regionalrat einbringen müssen! Dann kann man ja darüber reden, nicht wahr? Dem Regionalrat vorlegen, nicht bloß den Fraktionsführern und der Presse zur Kenntnis bringen! Man kann sich also des Eindruckes nicht erwehren, daß kein besonderer Eifer am Werk ist.

In letzter Zeit hat die Entschließung der

Sozialdemokratischen Partei von Bozen ziemlich Bewegung in die regionale Politik hineingebracht, eine EntschlieÙung, angeregt vom Kollegen Molignoni, in welcher die Schaffung einer eigenen Region für die Provinz Bozen verlangt wurde. Es hat beträchtliche Aufregung darob gegeben. Man hat doch früher von gewisser Trentiner Seite immer gesagt, eine Regionalautonomie für Südtirol allein sei deswegen unmöglich, weil alle Italiener in Südtirol dagegen seien. Und siehe da, auf einmal kommt der Vertreter einer italienischen Partei von Bozen und erhebt das Feldgeschrei « Los von Trient! ». Molignoni hat zwar erklärt, daß er aus ganz anderen Absichten heraus das gleiche gesagt hat wie wir vor Jahren. Wir haben unseren Standpunkt auf der Landesversammlung bezogen und wir bleiben dabei, bis eine andere Landesversammlung einen anderen Standpunkt bezieht. Aber, meine Herren Kollegen, wir registrieren diese Stimmen mit Genugtuung! Wir vermerken mit Genugtuung, daß die Italiener in Bozen immer mehr an einer Landesautonomie Geschmack finden. Wir registrieren mit Genugtuung, daß auch die Vertreter anderer Parteien in Bozen und nicht bloß die Sozialdemokraten — wir haben heute den Kollegen Gouthier gehört und die Kollegin Menapace — wirklich auf eine Erweiterung der Landesautonomie drängen. Das kann uns Südtiroler doch nur mit Genugtuung erfüllen. Ich glaube nicht, daß sich diese Parteivertreter durch den erhobenen Zeigefinger des Kollegen Dr. Odorizzi beirren lassen, der ihnen sofort die Gefahren an die Wand gemalt hat, die auf sie zukämen, wenn man eine eigene Region Bozen bildete.

Ich möchte dann auch hinzufügen, daß mich die Ausführungen des Kollegen Prof. Corsini in der Auffassung bestärkt haben, daß es höchste Zeit wäre, einen Trennungsstrich zwischen Bozen und Trient zu ziehen. Prof. Corsini

hat auf die Schäden verwiesen, welche den Trentinern aus der jetzigen Handhabung der Regionalbilanz, aus der Aufteilung der Gelder, erwachsen. Wir Südtiroler können es wirklich nicht verantworten, die Provinz Trient noch länger so zu schädigen. Das können wir nicht verantworten. Prof. Corsini hat weit in die Geschichte zurückgegriffen bis zur Frankfurter Nationalversammlung im Jahr 1848. Er hat uns den Ausspruch eines Trentiner Vertreters in dieser Versammlung zitiert, den Ausspruch, daß sich der Abgeordnete Giovanni a Prato sehr unwohl (a disagio) gefühlt habe, weil er in der Frankfurter Nationalversammlung nicht seine Muttersprache gebrauchen konnte. Wir haben für diesen « disagio » Verständnis. Vielleicht hat der Herr Kollege Corsini auch für den « disagio » Verständnis, den unsere Parlamentarier empfinden, wenn sie im Parlament in Rom nicht in ihrer Muttersprache reden können. Ich kann mich erinnern, daß eine Vertreterin von Trient in der Kammer einmal versucht hat, ein paar slowenische Sätze zu sprechen. Der Präsident der Kammer hat sie gleich zurechtgewiesen. Also wir finden den gleichen « disagio » 1848 in Frankfurt und jetzt in Rom.

Ich bin natürlich kein so versierter Historiker wie Prof. Corsini. Aber ich weiß ganz zufällig den Ausspruch eines anderen Trentiner Vertreters auf der Frankfurter Nationalversammlung, des Abg. Carlo Esterle. Und der Ausspruch dieses Carlo Esterle lautet folgendermaßen, Herr Prof. Corsini: « Wenn Sie ein Volk von einer fremden Bürokratie beherrschen lassen, wenn Sie ein Volk zwingen, seine innersten Verhältnisse durch Fremde ordnen zu lassen, so ist die Garantie der Nationalität eine leere Phrase, ein leeres Wort ». Wir stimmen mit Carlo Esterle völlig überein: Was damals gegolten hat, gilt auch heute noch. Und vielleicht verstehen Sie, wenn Sie sich diesen

Ausspruch merken, besser und leichter die Bestrebungen der Südtiroler.

Um abzuschließen: Ich habe in der Bilanzdebatte im Jahre 1964 gesagt — man möge es mir nicht verargen, wenn ich das wiederhole —, daß für das Mißlingen des Versuches der Gestaltung einer Autonomie die Mehrheitspartei der Region sehr viel Verantwortung trägt. Die Mehrheitspartei trägt für das Mißlingen des jetzigen Autonomieexperimentes sehr viel Verantwortung. Sie trägt — auch das habe ich damals gesagt — diese Verantwortung auch für das Gelingen der Neuordnung der autonomen Einrichtungen. Ich kann mich des Eindruckes nicht erwehren, daß man sich dieser Verantwortung noch immer nicht richtig bewußt geworden ist. Sehen Sie, Herr Präsident Dalvit, meine Herren Kollegen, man hat im Laufe dieser Jahre manches gegeben, gar nicht wenig, man hat aber alles zu spät gegeben! Und man hat immer zu wenig gegeben. Wir Südtiroler mußten um jeden Beistrich kämpfen. Man hat nicht die Großzügigkeit gehabt, von allem Anfang an zu sagen: « Das gebührt Euch, nehmt Euch das! » Ich habe den Eindruck, daß man auch bei der Neuordnung von seiten der Trentiner zu spät und zu wenig geben will. Und dann wird auch das zweite Experiment scheitern. Und es wäre doch so schade, denn die Trentiner und die Südtiroler brauchen Ruhe und Ordnung. Das kann aber nur dann herbeigeführt werden, wenn man zu unserer Kompromißbereitschaft auch von Eurer Seite eine Kompromißbereitschaft an den Tag legt, eine größere Kompromißbereitschaft, als man sie bis heute an den Tag gelegt hat!

(Signor Presidente, Signori colleghi! Il Presidente della Giunta regionale, dott. Dalvit, ha ricordato, introducendo le sue dichiarazioni sul bilancio, in cinque punti fondamentali del programma della Giunta regionale di centro-sinistra, punti che egli ha portato a cono-

scenza del Consiglio già l'8 febbraio 1965. Il punto 5 di tale programma era allora del seguente tenore: « svolgere un ruolo di attiva presenza in ordine alla definitiva e prossima soluzione della questione altoatesina, al fine di migliorare le condizioni di convivenza nell'ambito regionale ». La parola "prossima" non è stata ripetuta nell'ultima dichiarazione, è rimasta soltanto la parola "definitiva". Ma senz'altro si tratta di una svista e non di intenzionalità. Per quanto riguarda l'applicazione di tale punto del programma, il Presidente Dalvit riferisce che la Giunta regionale nella sua attività ha sempre cercato di porsi delle finalità che potessero unire i due gruppi etnici, invece di separarli. Egli continua poi: « Anche se l'atteggiamento della S.V.P. non è sempre stato completamente favorevole a tutte le iniziative della Giunta, nessuno potrà affermare che si sia svolta un'attività diretta contro uno qualunque dei tre gruppi etnici. L'insoddisfazione nei confronti dell'una o dell'altra iniziativa appartiene al normale svolgimento della vita umana; essa non ha però mai assunto accenti drammatici ». Il Presidente mette poi in rilievo come la Giunta regionale non abbia mai voluto pregiudicare nuove soluzioni delle istituzioni autonome. Secondo l'introduzione alla relazione, esistono qua e là piccole divergenze di opinione e qualche insoddisfazione occasionale che appartiene alla vita quotidiana, ma tutto ciò non è affatto drammatico. In fondo l'attività della Regione, se si astrae da queste piccolezze, procede piuttosto bene.

A pagina 42 della relazione del Presidente sparisce improvvisamente l'idillio della convivenza in Regione presentato nell'introduzione, e ci si offre un quadro notevolmente diverso della situazione. L'argomento è quello della programmazione economica, della pianificazione, che senz'altro fa parte attualmente degli aspetti più importanti dello sviluppo eco-

nomico-sociale. Anche il Presidente, che in principio ha affermato esserci soltanto delle piccole divergenze d'opinione ogni tanto, ammette ora che in questa programmazione economica i punti di vista della Provincia di Bolzano e quelli della Regione sono in aspro conflitto. Il dott. Dalvit descrive piuttosto persuasivamente, portando 5 esempi, come l'amministrazione provinciale di Bolzano abbia finora opposto un rifiuto ad ogni tentativo di programmazione della Regione. In questo importante settore i contrasti non mancano di una certa drammaticità. Fra la rosea presentazione della convivenza fatta a pag. 11 e la descrizione dei fatti reali a pag. 42 sembra esserci una profonda contraddizione. Non sembra anche a Lei, Presidente Dalvit?

Il collega Bolognani, sia detto soltanto in margine, ha affermato nel suo intervento che i Sudtirolesi, rifiutando tale programmazione, partirebbero da un punto di vista strettamente conservativo. Posso assicurare al collega Bolognani che anche noi auspichiamo una programmazione. I nostri desideri di programmazione non sono comunque tanto progressisti da voler costruire, a metà del secolo ventesimo, una ferrovia a scartamento ridotto che costa miliardi, una ferrovia che l'anno scorso ha accumulato 240 milioni di deficit. Anche per il futuro non vogliamo essere così progressisti nella nostra programmazione.

La minimizzazione della « insoddisfazione nei confronti dell'una o dell'altra iniziativa », insoddisfazione che apparterrebbe alla vita di ogni giorno, è smentita ancora più decisamente dalle frasi che troviamo nell'accordo dei partiti al Governo stipulato nel gennaio del 1965. A pag. 8 vi si legge: « Nella preoccupazione per gli ulteriori gravi danni, che nuovi ritardi potrebbero causare, i tre partiti mettono in rilievo l'urgenza e rinnovano l'appello per trovare una soluzione definitiva alla questione sudti-

rolese, che da anni ormai, direttamente od indirettamente, getta la sua ombra sulla vita economica, sociale e politica della Regione ». Ciò suona ben altrimenti dall'affermazione che esisterebbe soltanto qualche piccola insoddisfazione. Ora si dirà forse che tali constatazioni sono vecchie di un anno e che nel frattempo molte situazioni hanno perso la loro drammaticità. Potremmo rispondere ricordando la proposta di voto, che la Giunta regionale ha portato a conoscenza dei partiti del consiglio soltanto il 3 novembre dell'anno scorso. In tale proposta si legge: « Premesso che nella Regione Trentino-Alto Adige ormai da troppo tempo la situazione politica economica e sociale viene determinata dai problemi originatisi contemporaneamente ai contrasti sull'applicazione dell'Accordo di Parigi del 5 settembre 1946; nell'apprensione per la tensione che regna nella Regione e per i danni, che possono derivare direttamente o indirettamente al funzionamento degli enti autonomi dal ritardo nell'applicazione delle riforme più volte promesse, all'attuale struttura di questo ente, ecc. » La Giunta regionale ed il Presidente Dalvit nutrivano dunque al 3 novembre ancora preoccupazioni per la situazione tesa e per i danni che essa potrebbe causare. Che cosa è successo nel frattempo se lo stesso Presidente può parlare nella sua relazione soltanto di insoddisfazione occasionale appartenente alla vita di ogni giorno? Contraddizioni su contraddizioni! E tali contraddizioni non sono le più adatte a far valutare positivamente la relazione del Presidente.

Tanto nella relazione suddetta quanto nel corso della discussione si è ripetutamente posta la questione del significato e delle finalità dell'autonomia. Su questo tema il dott. Dalvit scrive a pag. 101: « Anche la Regione è convinta che uno dei suoi compiti sia quello di raggiungere una buona convivenza fra i gruppi etnici. Tale finalità non è stata però quella che ha

determinato storicamente in modo decisivo il formarsi della Regione, nè essa costituisce la misura unica con cui poter valutare l'attività della Regione ». Il collega dott. Odorizzi ha toccato lo stesso tasto affermando che la tutela delle minoranze in base all'art. 6 della Costituzione spetta in primo luogo allo Stato. Sarà perciò necessario esaminare ancora una volta le origini storiche dell'autonomia per il Sudtirolo, sarà necessario indicare i moventi che sono stati determinanti per l'autonomia sudtirolese.

L'autonomia della Provincia di Bolzano ha le sue radici nell'Accordo di Parigi, essa avrebbe dovuto costituire un surrogato, un indennizzo per il diritto di autodecisione negato un'altra volta ai sudtirolesi dopo la seconda guerra mondiale. Nel suo art. 2, tale Accordo garantisce alla popolazione dell'attuale provincia di Bolzano un potere regionale autonomo legislativo ed esecutivo. L'autonomia garantita dall'accordo di Parigi è dunque un'autonomia regionale e non provinciale. L'Accordo non entra in particolari sul contenuto e le attribuzioni di tale autonomia regionale; al tempo della sua stipulazione esisteva però già un esempio di autonomia regionale. La Sicilia ha avuto infatti approvata la sua autonomia regionale, com'è noto, già il 15 maggio 1946. L'autonomia dell'Accordo di Parigi era destinata soltanto alla popolazione della provincia di Bolzano: a Parigi il destino del Trentino non è mai stato in discussione. La concessione di un'autonomia al Trentino è soltanto una questione di politica interna italiana: se questa autonomia sia o non sia un dono è una cosa che per noi non riveste alcun interesse. L'autonomia del Trentino è una questione soltanto interna dell'Italia: che il Trentino ottenga o meno l'autonomia dipende soltanto dallo Stato italiano. Il collega Bolognani ha affermato che i trentini si sono battuti per questa autonomia. Posso ricordarmene anch'io. In un'assemblea del-

l'ASAR, tenuta a Rovereto, mi sono perfino battuto una volta con loro, dunque anch'io ho combattuto per l'autonomia del Trentino. Tale autonomia non è però ancorata nell'Accordo di Parigi.

Lo scopo che l'autonomia di cui all'Accordo di Parigi dovrebbe perseguire, è definito chiaramente nell'art. 1 del trattato. Cito: « La autonomia è destinata a salvaguardare i caratteri etnici e lo sviluppo culturale ed economico del gruppo di lingua tedesca ». Tale scopo, colleghi Dalvit ed Odorizzi, è stato la causa storica che ha determinato la concessione dell'autonomia al Sudtirolo ed esso costituisce altresì la misura con cui si può e si deve misurare l'attività degli enti autonomi. Tali finalità dello Accordo di Parigi sono state comunque espressamente riconosciute dall'Italia una seconda volta, quando la delegazione italiana ha approvato il 27 settembre 1960 la risoluzione delle Nazioni Unite sull'Alto Adige. In tale risoluzione dell'ONU è detto: « Dato che il presente accordo ha lo scopo di garantire alla popolazione di lingua tedesca una completa parità di diritti con la popolazione italiana nell'ambito di provvedimenti speciali per tutelare i caratteri etnici e lo sviluppo culturale ed economico dell'elemento di lingua tedesca . . . » ecc. Posso dire perciò ancora una volta in tutta chiarezza: La provincia di Trento non ha assolutamente niente a che fare con l'Accordo di Parigi! Per questo il Governo federale austriaco, nella sua nota dell'8 ottobre 1965, ha fatto chiaramente presente al Governo italiano quanto segue: « In ogni caso per il nostro giudizio sull'adempimento o meno dell'Accordo di Parigi per quanto riguarda le sue disposizioni sull'autonomia, non è decisivo lo Statuto attuale in quanto tale ma soltanto il contenuto e l'applicazione delle disposizioni riguardanti l'autonomia provinciale ». Per l'applicazione dell'Accordo non è dunque decisiva

l'attuale autonomia regionale ma soltanto l'autonomia di cui gode la Provincia di Bolzano.

Dopo la firma dell'Accordo di Parigi, quando da parte italiana si cominciarono a diffondere interpretazioni contraddittorie sulla estensione territoriale della Regione autonoma, il firmatario del trattato di pace per l'Austria, il Ministro degli esteri dott. Gruber, scrisse da Parigi, ancora il 24 settembre, una lettera su questo tema ad uno dei rappresentanti sudtirolesi, il dott. Otto von Guggenberg, più tardi deputato al Parlamento romano. Vi risparmio la lettura dell'intera lettera e cito soltanto la conclusione: « Per questo egli — Degasperi — può senz'altro assicurarci che non si prospetta assolutamente un ampliamento dei confini dell'autonomia contro il volere della popolazione sudtirolese. Logicamente egli è convinto che un ampliamento del genere non potrà mai venir intrapreso contro il volere dei sudtirolesi. Infatti se questa autonomia dovesse venir loro imposta, l'Accordo mancherebbe il suo scopo ». Degasperi era a conoscenza di questa lettera, spesso pubblicata prima dell'approvazione dello Statuto di autonomia, e non ha mai contestato l'esattezza del suo contenuto. Come dunque si è potuti arrivare, nonostante tali univoche circostanze, alla unione delle due provincie di Trento e Bolzano in un'unica Regione autonoma? Ma qui ha ragione il Collega Odorizzi: questa Regione è veramente una creatura di Degasperi. Odorizzi ha affermato che Degasperi ha creduto di dover afferrare l'occasione che si presentava con l'Accordo di Parigi per venire incontro alle aspirazioni ed alle speranze dei suoi conterranei, tanto più che tale soluzione rispondeva agli interessi di tutti. Ripeto che Odorizzi ha ragione: Degasperi ha colto al volo l'occasione della stipulazione dell'Accordo di Parigi per procurare ai suoi trentini l'autonomia, a spese dei sudtirolesi. Torto ha invece il collega Odorizzi osser-

vando che questa soluzione era nell'interesse di tutti. Essa era nell'interesse dei trentini e contro l'interesse dei sudtirolesi come pure contro gli impegni che Degasperi si era assunto a Parigi. Oggi sappiamo, cioè lo abbiamo sempre saputo, che è stato Degasperi a portare la sottocommissione della Costituente che si occupava delle questioni dell'autonomia a riunire le due provincie di Bolzano e di Trento in un'unica Regione. Una esplicita conferma la abbiamo ottenuta ora dalle dichiarazioni del senatore socialista Lussu al Senato nello ottobre del 1963. Il senatore ha dichiarato che alcuni membri della commissione sostenevano il parere che la provincia di Bolzano doveva essere costituita a Regione autonoma: altri invece difendevano il concetto di una Regione con due Province. Questo secondo punto di vista — continua Lussu — prese poi il sopravvento e Degasperi, che lo sosteneva, affermò che la Regione con due Province era l'unica soluzione adatta ad introdurre una pacifica convivenza democratica nella popolazione. Il senatore Lussu accennò poi, e ciò riveste particolare interesse proprio per i Trentini, che dal 1947 al 1957, in una serie di lettere che egli, Lussu, conservava, Ernesta Battisti appoggiava il primo punto di vista cioè l'autonomia speciale per l'Alto Adige.

Il Senatore Lussu ha constatato ancora che i membri della commissione sull'autonomia erano naturalmente a giorno del fatto che l'attuale Statuto regionale di autonomia rappresentava soltanto un tentativo di soluzione della questione sudtirolese e non qualcosa di definitivo. Il collega Odorizzi si è opposto a che si definisca « astuzia » l'operato di Degasperi. Mi dia il suo giudizio sulla definizione adatta ad un tale modo di procedere. A Parigi Degasperi ha assicurato a Gruber che un'autonomia imposta ai sudtirolesi contro la loro volontà avrebbe fallito il suo scopo. A Roma egli riesce a far accettare una autonomia in comune con il Trentino, senza

consultare un solo sudtirolese anche se una consultazione del genere era espressamente prevista nell'Accordo. Forse un tale modo di agire lo si definisce diplomazia. Degasperi ha sfruttato abilmente, senz'altro molto abilmente, la debolezza dell'Austria di allora, la sua limitata libertà di azione nel campo della politica estera, per dare in mano ai suoi trentini l'autonomia, contrariamente agli impegni presi.

Signori colleghi! Sul piano storico non dà mai buoni frutti sfruttare la temporanea debolezza di una parte. Questa è un'azione che non ha mai dato buoni frutti nè li darà in futuro. Per la popolazione di entrambe le provincie sarebbe stato meglio se allora l'europeo Degasperi avesse avuto il sopravvento sul trentino Degasperi.

Vorrei qui ricordare che il progetto di statuto di autonomia elaborato il 10 giugno 1947 dalla SVP (ed il collega dott. Raffener è senz'altro a giorno della cosa) prevedeva due Regioni separate ma anche ampie relazioni fra di esse. I sudtirolesi non erano dunque tanto sordi ai desideri dei loro vicini trentini. Noi volevamo procurare anche a loro l'autonomia. La collaborazione avrebbe però dovuto essere del tutto facoltativa! Guardando ora al passato, non credete anche voi che questa proposta sarebbe stata migliore, nell'interesse di entrambe le provincie? La nostra compiacenza è stata mal ricompensata.

Il sen. Berlanda ha accennato un paio di giorni fa nel suo intervento al Senato all'utilità di consultare la popolazione interessata per trattare la questione sudtirolese. « Sarebbe veramente strano (cito Berlanda) voler tentare di risolvere la controversia senza prendere in considerazione il contributo della popolazione e dei suoi legittimi rappresentanti ». Nel 1947 si era di tutt'altro parere. Degasperi stimava superfluo tale contributo della popolazione e dei suoi rappresentanti: egli si rifiutò

infatti di consultare i rappresentanti dei sudtirolesi, sebbene ciò fosse espressamente previsto nell'Accordo. Si è fatto invece approvare dall'Assemblea Costituente uno Statuto che riuniva entrambe le Province in una Regione, senza informarne la popolazione interessata ed i suoi legittimi rappresentanti, e tanto meno interpellandoli. I sudtirolesi sarebbero stati esclusi persino dalla fase finale dell'elaborazione dell'attuale statuto, se alcune centinaia di contadini non avessero fatto irruzione il 16 dicembre 1947 nel palazzo della prefettura a Bolzano.

Direte forse che i sudtirolesi hanno in fondo approvato l'attuale Statuto di autonomia. Sì, cari colleghi, in questi colloqui non c'era ormai più la possibilità di scalzare l'unione delle due Province in una Regione! La Costituzione era entrata in vigore prima che noi venissimo convocati a Roma per le consultazioni: poteva dunque trattarsi al massimo di un paio di miglioramenti. I rappresentanti dei sudtirolesi credevano allora e credono ancora ora di aver raggiunto dei miglioramenti su punti molto importanti. Nella lettera che hanno scritta da Roma a Bolzano dopo l'approvazione dell'attuale statuto si legge: « La Provincia ha ottenuto le competenze amministrative per tutte quelle materie per cui già possiede le competenze legislative ed inoltre per principio anche quei campi in cui la Regione tutta detiene il diritto di legiferare, cosicchè praticamente risulta garantita una completa divisione nel campo amministrativo ». Più in là la stessa lettera dice: « Nel campo delle finanze si è disposto che le Province avranno assegnata dalla Regione una somma dalle entrate fiscali sufficiente ad assolvere i loro compiti, somma che sarà in rapporto agli introiti fiscali realizzati nelle due Province. Oltre a ciò il bilancio della Regione deve venire approvato tanto dalla maggioranza dei consiglieri della provincia di Trento quanto

dalla provincia di Bolzano. Con ciò si è assicurata alle due Province una gestione finanziaria autonoma». Questo è quanto i rappresentanti sudtirolesi scrivevano a Bolzano da Roma dopo l'approvazione dello Statuto di autonomia.

Ancora oggi siamo dell'opinione che questi miglioramenti, e la lettera ne elenca altri ancora, erano contenuti nello Statuto. Soltanto nel corso degli anni li si è sopposti a tali correzioni da farne sparire ogni traccia. L'art. 14 dell'attuale Statuto ha una formulazione chiara ed univoca. Mi ricordo benissimo come il collega dott. Raffener fosse comparso un giorno a Roma con l'art. 118 della Costituente, articolo che contiene le stesse disposizioni del nostro art. 14. Egli lo ha presentato ai rappresentanti trentini dicendo di desiderare che fosse incorporato nello Statuto di autonomia. L'on. Conci, di cui conservo il migliore ricordo, rispose che l'inclusione era superflua in quanto la norma era contenuta nella Costituzione e perciò sarebbe stata applicata logicamente anche nella Regione. Il dott. Raffener ha però insistito per l'inserimento e così questa clausola è stata introdotta anche nel nostro Statuto di autonomia. Purtroppo l'aggiunta dell'art. 14 non è servita a nulla, la norma è rimasta lettera morta perchè il dott. Odorizzi, primo presidente del Governo regionale, era dell'avviso, come egli ci ha detto ora, che questa norma si dovesse interpretare in senso limitativo. Vede, dott. Odorizzi, la disposizione era tanto chiara da non aver bisogno di nessuna interpretazione: tanto noi quanto i trentini sapevamo benissimo, quando abbiamo approvato a Roma lo Statuto di autonomia, di che cosa si trattava. Ma non si voleva applicarla, non si voleva attuare la prescritta divisione in campo amministrativo. Collega Odorizzi, in questi giorni ho parlato una volta con l'on. Helfer e gli ho proposto per i lavori pubblici quello che oggi si fa ormai correntemente: una divi-

sione delle facoltà amministrative fra le due Province. Il collega Helfer ha detto che ciò sarebbe terribile, che sarebbe la fine della Regione, che i trentini non lo permetterebbero mai. Egli era inorridito da una pretesa del genere.

E' stato necessario rivolgersi all'ONU, portare all'ONU la questione sudtirolese, perchè ci si dichiarasse disposti ad applicare almeno parzialmente un articolo dell'attuale Statuto di autonomia. Non dovrebbe meravigliarvi perciò se è andata a finire come doveva finire: con un rifiuto di collaborare nell'ambito della Regione e con un nuovo ricorso ad istanze internazionali per la questione sudtirolese. L'ONU ha preso nel 1960 la nota risoluzione che è stata poi riconfermata nel 1961. Le trattative condotte a Milano, Klagenfurth e Zurigo dai Ministri degli Esteri su incarico dell'ONU, non hanno portato ad alcun progresso.

Il 1° settembre 1961 è stata istituita la commissione di studio per il Sudtirolo. La SVP ha approvato all'unanimità la costituzione della commissione, che aveva il compito di studiare i problemi della Regione e di riferirne al Governo. Il 13 settembre la commissione fu ufficialmente instaurata dal Ministro degli Interni Scelba. Il portavoce dei sudtirolesi, sen. Karl Tinzl, dichiarò allora che ogni decisione della commissione che non avesse incontrato l'approvazione dei sudtirolesi, non poteva da questi essere considerata impegnativa. Come sapete, originariamente la commissione avrebbe dovuto avere una composizione paritetica che più tardi è stata lievemente modificata. Posso ricordare che allora « L'Adige » aveva protestato vivamente con la motivazione che i Trentini sarebbero stati presi troppo poco in considerazione nella formazione della commissione. La commissione ha lavorato a lungo: il 10 aprile 1964 essa si riunì finalmente per la seduta conclusiva. In nome di tutti i membri sudtirolesi

— sottolineo, di tutti i membri sudtirolesi — il capo della SVP dott. Magnago ha fatto notare nelle sue dichiarazioni finali che i lavori della commissione danno indicazioni per progredire verso una reale applicazione dell'Accordo di Parigi. I risultati conclusivi ottenuti senza l'approvazione dei sudtirolesi non potevano invece essere da questi considerati impegnativi. « Abbiamo perciò fiducia, così continuava il dott. Magnago, che in altra sede si possa trovare una soluzione soddisfacente per tutte le nostre esigenze che non hanno trovato l'approvazione della maggioranza della commissione, esigenze la cui approvazione consideriamo una necessità ed un dovere ».

L'esecutivo della SVP ha compilato il 21 maggio 1964 una risoluzione relativa ai risultati dei lavori della Commissione dei 19. Io sono dello stesso parere della collega dott. Menapace, che cioè le sole ad avere valore siano le decisioni degli organi del partito e non di persone singole, e mi atterrò a tale principio. In tale risoluzione, di cui al congresso del partito tenuto il 13 giugno si è preso atto con soddisfazione ed approvazione, è detto: « La commissione ha riconosciuto a maggioranza che le facoltà finora in possesso della Provincia di Bolzano non sono sufficienti ad un'autentica autonomia: essa non ha però soddisfatto le richieste dei sudtirolesi tendenti all'istituzione di una Regione autonoma propria, richiesta che si basa sulla lettera e sullo spirito dell'Accordo di Parigi. Nel tentativo di raggiungere un accordo, i membri sudtirolesi della commissione si sono dichiarati disposti a mantenere all'autonomia l'attuale cornice regionale, alla condizione che vengano trasferite alla Provincia di Bolzano tutte le facoltà autonome, tanto legislative quanto amministrative, indispensabili allo sviluppo etnico, culturale ed economico dei sudtirolesi. La commissione ha appoggiato il trasferimento alla Provincia di tutta una serie

di facoltà legislative ed amministrative e cioè un rafforzamento dell'autonomia provinciale attualmente del tutto insufficiente. L'esecutivo del partito è comunque costretto a constatare che tutta una serie di giustificate richieste non hanno trovato la approvazione della commissione, nonostante siano assolutamente indispensabili all'instaurazione di un'esistenza veramente autonoma ed alla sicurezza etnica, specialmente nel settore economico ». L'esecutivo ha elencato poi una serie di esempi di richieste rimaste inadempite, fra cui la mancanza delle competenze nei campi del collocamento, dell'industria, delle Camere di Commercio, del Credito, dell'ordinamento dei comuni, dei diritti di residenza, dello sfruttamento delle acque pubbliche, del mantenimento dell'ordine pubblico. Il leader della SVP dott. Magnago dichiarò nella sua relazione al congresso provinciale del 13 giugno: « Perchè l'autonomia dell'Alto Adige da accordarsi, in base allo spirito dell'Accordo, a tutta la popolazione della Provincia, raggiunga lo scopo dell'Accordo stesso, dovrà essere dotata di tutte quelle facoltà legislative ed amministrative che rivestono un'importanza vitale per l'esistenza etnica, culturale ed economica dei sudtirolesi. Per la soluzione della questione autonomistica sarà perciò marginale il chiamarsi in futuro Provincia o Regione, sarà invece più importante se riceveremo o no, con la nuova redazione dello Statuto di autonomia, le competenze legislative ed amministrative su tutte le materie per noi necessarie, attualmente quasi del tutto in mano alla Regione. Decisiva dev'essere in fondo la sostanza e non la forma dell'autonomia ». Magnago ha proseguito: « Nel caso che l'eliminazione dell'attuale Regione dovesse costituire un ostacolo decisivo ad un accordo, credo di poter esprimere il parere che questa Regione potrebbe anche continuare ad esistere in una forma qualsiasi, con poche competenze per noi di im-

portanza non vitale. Tutto ciò naturalmente con la premessa che alla nostra provincia sia garantita la sostanza di un'autentica autonomia ».

Nella risoluzione dell'ultimo congresso provinciale, tenuto il 15 maggio 1965, è detto riguardo al nuovo ordinamento dell'autonomia: « Il congresso provinciale deve far notare che esistono ancora questioni non risolte di importanza essenziale e la cui soluzione è indispensabile per raggiungere una decisiva rappacificazione. Ricordiamo le seguenti materie: applicazione dell'equiparazione fra la lingua tedesca e quella italiana, istruzione, ordine pubblico, industria, credito, collocamento e anagrafe nonché il diritto di cooperare alle decisioni in materia di sfruttamento delle acque pubbliche e di economia delle fonti di energia, come già è detto nella risoluzione dell'esecutivo del partito datata 21 maggio 1964 e confermata dal congresso provinciale 21 maggio 1964. Noi sudtirolesi siamo ancor sempre convinti » così continua il documento, « che finchè non si concederanno vere competenze autonome in questi campi non si potrà parlare di un'autentica autoamministrazione ».

Con ciò credo di aver presentato con sufficiente chiarezza l'attuale parere ufficiale della SVP sui risultati raggiunti e sui tentativi di soluzione intrapresi. Si opporrà che le trattative, per avere un senso, devono sempre arrivare ad un compromesso. Vede, dott. Dalvit, noi crediamo di aver anticipato un contributo essenziale alla conclusione del compromesso, dicendo che la cornice regionale può continuare ad esistere, a questa e quest'altra condizione. Non è forse un anticipo ad una soluzione di compromesso? Purtroppo questo nostro contributo anticipato ad una soluzione di compromesso non è stato finora preso nella debita considerazione.

Conclusi i lavori della Commissione dei 19, da parte italiana si è difeso il punto di vista

che essi sarebbero una faccenda di pura politica interna italiana e non riguarderebbero minimamente l'Austria. Che essi non toccherebbero cioè l'altra parte, l'Austria.

Nell'incontro fra i ministri degli esteri dei due Stati, Giuseppe Saragat e Bruno Kreisky, avvenuto a Ginevra il 24 maggio 1964, ci si accordò poi per l'insediamento di una commissione di esperti, che avrebbe dovuto assumere come base di partenza per consultazioni bilaterali la relazione conclusiva della Commissione dei 19. « Da tale relazione » — disse allora Saragat — « si dovranno trarre utili conclusioni, tenendo contemporaneamente conto delle obiezioni dei rappresentanti di entrambi i gruppi etnici ». Anche il Presidente del Consiglio dei Ministri, Aldo Moro, si è pronunciato su questo colloquio di Ginevra, in un intervento tenuto alla camera il 6 agosto 1964 in occasione della formazione del suo secondo governo, con parole che non vanno dimenticate se si desidera una soluzione. Queste le parole dell'on. Moro: « Le prese di contatto in corso a Ginevra sono previste nel programma dei quattro partiti di coalizione, programma secondo cui si vogliono sfruttare i risultati conclusivi della Commissione dei 19 per garantire al Sudtirolo tranquillità e fiducia. Tali prese di contatto hanno lo scopo di appurare se, nel caso che il Governo di Roma decidesse certi provvedimenti, sia possibile la contemporanea soluzione della controversia. Non è esatto affermare che l'istituzione della Commissione dei 19 ha cancellato la controversia fra l'Austria e l'Italia dai problemi internazionali ». Moro ha poi citato a questo proposito le deliberazioni dell'ONU. Così, signor Presidente Dalvit, non dovrebbe essere stata una sorpresa per nessuno se la questione sudtirolese, dopo la conclusione dei lavori della Commissione dei 19, è stata riassunta agli onori delle trattative internazionali. Non è stata una sorpresa perchè,

in base all'incarico dell'ONU, anche la controversia con l'Austria va risolta e Moro ha detto chiarissimamente come.

La commissione di esperti italo-austriaca ha tenuto nel 1964 a Ginevra 5 sedute: il 7 e l'8 settembre ed il 16 dicembre si sono avuti incontri fra i due Ministri degli Esteri. Il Presidente del Governo regionale scrive nella sua relazione che le proposte italiane fatte da Saragat a Parigi andavano perfino al di là dei risultati della Commissione dei 19. E' più esatto dire che le nuove concessioni annunciate da Saragat a Parigi, cioè i risultati provvisori delle trattative bilaterali, andavano per alcuni punti oltre i risultati della Commissione dei 19 mentre per altri punti, anche importanti, restavano al di sotto di queste. Del resto a noi non risulta che le ultime concessioni di Saragat siano state dapprima giudicate soddisfacenti dal Governo austriaco, che soltanto in un secondo tempo le avrebbe giudicate insufficienti. A Parigi le posizioni si sono senz'altro avvicinate: comunque la sola decisione presa è stata quella che i due Ministri degli Esteri avrebbero data comunicazione ai rispettivi Governi del più recente livello raggiunto.

Il Presidente del Governo regionale ha espresso il suo rincrescimento perchè nel 1965 non ci sono stati progressi. Per una volta siamo d'accordo ed a noi dispiace ancor più che a lui. Con una certa soddisfazione ho notato, per quanto mi riguarda, che nella sua relazione il Presidente cita fra le iniziative per lo sviluppo delle trattative anche l'incontro fra il Presidente del Consiglio dei Ministri Moro ed il Cancelliere Klaus, avvenuto lo scorso agosto. Se ricordo bene, il dott. Dalvit ha definito una volta in questa sala l'incontro « irrituale » invece di esprimere la sua soddisfazione. Se infatti si auspica una soluzione, bisognerà rallegrarsi di ogni incontro fra i Capi di Governo dei due Paesi.

Il Presidente Dalvit si rammarica che la Regione non abbia pressochè alcuna possibilità di intervenire per risolvere la questione. A parer nostro invece le personalità responsabili dell'amministrazione regionale avrebbero, se soltanto volessero sfruttarle, tutta una serie di possibilità. Non riuscirete a farci credere che i rappresentanti dei partiti trentini abbiano a Roma una rappresentanza tanto debole su piano nazionale da non riuscire ad esercitare quasi alcun influsso per accelerare le trattative. Ricordiamo contemporaneamente come i rappresentanti trentini si siano battuti nella Commissione dei 19, e spesso con successo, perchè certe competenze, soprattutto in materia economica, che i sudtirolesi rivendicavano alla Provincia, non fossero a questa trasferite. Crediamo anche di poter affermare quanto segue: se nella Commissione dei 19 i rappresentanti del Trentino avessero dimostrato maggiore comprensione per le nostre esigenze, oggi saremmo più vicini ad una conclusione. La Giunta regionale da parte sua ha impiegato nove mesi per elaborare una proposta per l'annunciato voto sulla questione sudtirolese. Signori della Giunta, quando si fa premura agli altri non bisogna muoversi a passo da lumaca. Nove mesi per una proposta di voto sono molti. E non appena la proposta è stata resa nota non se ne è più sentito parlare. Il Presidente dott. Dalvit afferma che la colpa non è della Giunta, che però avrebbe dovuto presentare il voto al Consiglio! Allora è possibile parlarne, non è vero? Si sarebbe dovuto presentare il voto anche al Consiglio e non soltanto renderlo noto ai capigruppo ed alla stampa! Non si può evitare dunque l'impressione che si pecchi di scarso zelo.

Negli ultimi tempi una risoluzione del Partito Socialdemocratico bolzanino ha portato parecchio movimento nella politica regionale: in tale risoluzione, promossa dal collega

Molignoni, si chiede la creazione di una Regione a parte per la provincia di Bolzano. La proposta ha sollevato notevole scalpore. Anche in passato certi circoli trentini hanno sempre affermato che un'autonomia regionale per il solo Sudtirolo sarebbe impossibile perchè tutti gli italiani in Sudtirolo vi si opporrebbero. Ed improvvisamente il rappresentante di un partito italiano di Bolzano alza il grido di battaglia « Los von Trient! ». Molignoni ha affermato di avere detto le stesse nostre frasi di alcuni anni fa con tutt'altre intenzioni. Noi abbiamo preso una posizione nel congresso provinciale e la manteniamo finchè un nuovo congresso provinciale non ne definisca una nuova. Noi prendiamo però atto con soddisfazione di queste voci, signori colleghi! Notiamo con soddisfazione che gli italiani di Bolzano trovano sempre più gusto alla autonomia provinciale. Prendiamo atto con soddisfazione che anche i rappresentanti di altri partiti di Bolzano, e non soltanto i socialdemocratici, — abbiamo sentito oggi il collega Gouthier e la collega Menapace — insistono per un ampliamento della autonomia provinciale. Tutto ciò non può che riempire di soddisfazione noi sudtirolesi. Non credo che questi rappresentanti di partito si lascino fuorviare dall'indice levato del collega Odorizzi, che immediatamente ha loro posto davanti agli occhi i pericoli a cui andrebbero incontro se si formasse una Regione a Bolzano.

Vorrei aggiungere ancora che le dichiarazioni del collega prof. Corsini hanno rafforzato in me la persuasione che sarebbe ormai tempo di tirare una linea divisoria fra Trento e Bolzano. Il prof. Corsini ha accennato agli svantaggi che derivano ai trentini dall'attuale trattazione del bilancio regionale, dalla suddivisione dei fondi. Noi sudtirolesi non possiamo assumerci più a lungo la responsabilità di nuocere ancora alla provincia di Trento. Non pos-

siamo assumercela più. Il prof. Corsini è risalito nella storia fino all'Assemblea nazionale di Francoforte tenuta nel 1848. Egli ci ha riportato le parole di un rappresentante trentino in questo congresso, parole secondo cui il deputato Giovanni a Prato si sarebbe sentito molto a disagio di non poter usare nell'Assemblea nazionale di Francoforte la sua lingua materna. Noi abbiamo comprensione per questo « disagio ». Forse il collega Corsini ha altrettanta comprensione per il « disagio » dei nostri deputati a Roma che non possono parlare alla Camera nella loro lingua materna. Posso ricordare che una rappresentante di Trieste ha tentato una volta alla camera di dire un paio di frasi in sloveno. Il Presidente la ha subito ammonita. Dunque noi troviamo lo stesso « disagio » nel 1848 a Francoforte ed attualmente a Roma.

Naturalmente io non sono uno storico dotato come il prof. Corsini: conosco però per caso le parole di un altro rappresentante trentino all'Assemblea di Francoforte, il deputato Carlo Esterle. E le parole del deputato Esterle sono le seguenti, professor Corsini: « Quando un popolo è governato da una burocrazia straniera, quando lo si costringe a far regolare i suoi più intimi rapporti da stranieri, la garanzia di nazionalità diventa una frase vuota, una parola vuota ». Noi siamo del tutto d'accordo con Carlo Esterle: quanto era valido allora, resta valido anche oggi. Se Lei ricorderà questa frase forse riuscirà a capire meglio e con maggiore facilità le aspirazioni dei sudtirolesi.

Per concludere: Nella discussione sul bilancio 1964 ho detto, e non portatemi rancore se lo ripeto, che il partito di maggioranza della Regione ha una grandissima responsabilità nel fallimento dei tentativi di instaurare un'autonomia. Il partito di maggioranza è in gran parte responsabile del fallimento dell'attuale esperimento autonomistico. Sua è altresì la responsa-

bilità, anche questo lo ho già detto allora, per la riuscita del nuovo ordinamento degli enti autonomi. Non posso sottrarmi all'impressione che ancora non ci si è ben resi conto di tale responsabilità. Signor Presidente Dalvit, Signori colleghi, in tutti questi anni si è concesso parecchio, non poco, lo si è concesso però sempre troppo tardi! E si è sempre concesso troppo poco. Noi sudtirolesi abbiamo dovuto batterci per ogni virgola. Non si è avuta la generosità di dire: « Questo vi spetta, prendetelo! ». Ho l'impressione che anche col nuovo ordinamento i trentini vogliano dare troppo poco e troppo tardi; così fallirà anche il secondo esperimento. E questo sarebbe un vero peccato perchè tanto i trentini quanto i sudtirolesi hanno bisogno di ordine; sarà possibile però instaurarlo soltanto quando alla nostra volontà di giungere ad un compromesso farà riscontro la vostra volontà di arrivare ad un compromesso, volontà maggiore di quella finora dimostrata! ».

PRESIDENTE: Ha la parola il cons. Santoni.

SANTONI (D.C): Signor Presidente, signori consiglieri, a questo punto della discussione generale, dopo aver sentito l'ampia esposizione del Presidente della Giunta dove sono affrontati con notevole approfondimento i vari problemi politici, economici e di sviluppo sociale della nostra Regione e gli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto, credo, per quanto riguarda il mio modesto apporto al dibattito in corso, di dover raccogliere l'invito del Presidente Dalvit, quando afferma che « non dobbiamo dimenticare che l'oggetto del nostro incontro presente è il bilancio di previsione 1966, documento completo di propositi e di interventi della Regione nella vita pubblica ».

E' un invito alla concretezza, col quale il

Presidente del Consiglio ricorda al Consiglio stesso, che oltre ai problemi di politica generale, esiste una nostra precisa responsabilità verso le popolazioni sui temi dello sviluppo economico, sociale e civile della comunità regionale.

E' per questo che, inquadrato nelle dichiarazioni politiche che il capogruppo della Democrazia Cristiana ha già fatte in questa sede, il mio intervento sarà di carattere tecnico e affronterà in modo particolare i rapporti fra programmazione economica e la componente umana della stessa programmazione economica.

Sono incoraggiato ad affrontare questo argomento, avendo constatato che il progetto di programma di sviluppo economico per il quadriennio 1965-69 dedica ampio spazio all'istruzione e formazione culturale dove si dà al fattore umano un'importanza largamente determinante nella prospettiva dello sviluppo economico; ritengo comunque sufficiente dedicare al tema in questa sede l'attenzione che si riserva normalmente alle infrastrutture ed agli incentivi che si pongono in essere per stimolare iniziative imprenditoriali e l'espansione degli investimenti produttivi.

Stamattina, sul tema della programmazione, la dott. Menapace ha messo in evidenza che la programmazione stessa non è una competenza, ma è un metodo di lavoro, che richiede una globalità di discorso fra Stato, Regione e Province.

Secondo la più aggiornata dottrina economica il programma nazionale ha il compito di predisporre un accurato inventario dei bisogni collettivi e della loro evoluzione in un determinato periodo per l'effetto della crescita della economia e di costruire, attraverso una serie di giudizi di valore, una scala di priorità fra i diversi settori di pubblico intervento per arrivare, al limite, all'eliminazione degli squilibri sia territoriali che settoriali.

Come si vede e come ripeto, la programmazione è un discorso globale che abbraccia tutti i temi della vita nazionale. Per la sua elaborazione lo Stato ha deciso di chiedere la collaborazione sia delle Regioni a statuto speciale, come la nostra, sia delle future regioni a statuto ordinario dove si sono già iniziati a costituire i cosiddetti Comitati regionali per la programmazione economica (Comitati Pieraccini).

Il signor Presidente della Giunta regionale ha informato che, malgrado vari tentativi, non è stato possibile finora, nella nostra regione, istituire un organo consultivo chiamato ad esprimere il proprio parere in materia di programmazione.

Proprio per le responsabilità che come rappresentante dell'intera Regione spettano a ciascun consigliere regionale, ritengo di dover richiamare l'urgenza di arrivare ad una soluzione a questo proposito preannunciati già dal 1964 i Comitati Pieraccini sono ormai costituiti in quasi tutte le Regioni.

Bisogna agire tempestivamente altrimenti lo Stato in carenza di nostri organi potrebbe formulare la politica economica anche per il nostro territorio senza sentirci. Così nel tentativo di affermare una autonomia più completa avremmo trascurato di esercitare i nostri diritti in un campo fondamentale come quello della programmazione.

A questo proposito sarà interessante sentire le comunicazioni del signor Presidente della Giunta in merito al suo colloquio con il Ministro del bilancio, in ogni caso non c'è dubbio che il tema della programmazione è l'argomento che il Consiglio regionale dovrà affrontare con assoluta priorità, per più motivi:

- a) sia per non perdere l'autobus rispetto alle altre regioni già al lavoro
- b) sia per l'esigenza di dare al programma economico nazionale, che è in fase di fati-

cosa gestazione e che dovrebbe marciare più speditamente ora che è risolta la crisi di Governo, un deciso « taglio » pluralistico ed autonomistico

- c) sia infine per non perdere in vane dispute tempo prezioso, da utilizzare più opportunamente nell'esame dei vari complessi problemi.

Signori Consiglieri, il sottoscritto non si nasconde, come ha affermato poco fa anche la dott. Menapace, che il discorso sulla programmazione è un banco di prova politico, molto importante e presenta obiettive difficoltà.

Però non c'è dubbio che le dichiarazioni del Presidente della Giunta in merito al progetto di legge sugli organi e le procedure per la programmazione economica regionale ha portato un contributo notevole alle possibilità di accordo sul provvedimento stesso, quando assicura che l'esercizio delle funzioni in materia di programmazione economica sarà affidato dalle province di Trento e di Bolzano.

Cosicchè saranno le Giunte provinciali di Trento e di Bolzano, sentiti i Comitati consultivi provinciali per la programmazione, sotto le direttive della Giunta regionale, ad elaborare i programmi per i rispettivi territori.

Questa soluzione garantisce la più completa ed ampia possibilità alle Province di essere presenti nella programmazione economico-sociale del loro territorio, in collaborazione con la Regione.

I loro rapporti con la Giunta regionale dovrebbero essere analoghi a quelli che esistono fra Comitati Pieraccini e Governo nazionale. Si realizzerà, in questo modo, un'ampia partecipazione autonomistica alla formulazione del programma di sviluppo.

Chi guardi con obiettività alle cose della economia non può non condividere l'esigenza che esista un livello superiore di coordinamento per evitare che la nostra economia si fran-

tumi in dimensioni ancor più modeste. L'economia non ammette rigida chiusura di settori o territori; esige integrazioni.

Se un problema di rilievo non solo pratico ma anche concettuale esisteva nei rapporti fra programmazione economica e competenze urbanistiche delle province questo mi sembra sia stato risolto in modo soddisfacente e preciso dalla Provincia di Trento che nella relazione del Presidente per il bilancio 1966 definisce i compiti della pianificazione urbanistica nella previsione puntuale e finale dell'assetto urbanistico territoriale, mentre alla programmazione economica regionale viene riservato l'obiettivo di definire, a più breve periodo, gli interventi e le priorità della spesa pubblica.

Le Province organizzano il territorio secondo criteri ed impostazioni che non sono soltanto di ordine economico ma anche di natura sociale, culturale ed organizzativa, in una visione unitaria ed integrata. La Regione sulla base dello schema urbanistico delle Province promuove, secondo certe scale di priorità, lo sviluppo economico.

E' su questo piano che deve realizzarsi la collaborazione fra i tre Enti autonomi che operano in Regione per il conseguimento dei massimi risultati per il bene della nostra gente, ed è anche a questo livello che mi sembra abbia un suo pieno significato l'esortazione rivolta dal nostro capogruppo ai rappresentanti delle popolazioni di lingua tedesca di non posporre i valori etici alla disputa etnica. Perchè se una moralità si impone all'uomo politico e al pubblico amministratore, questa si sostanzia anche in gran parte, di iniziative e di fatiche indirizzate al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni. Ed è su questi aspetti di ordine economico e sociale, che desidero richiamare l'attenzione dei colleghi del gruppo tedesco perchè, fino a quando esiste l'attuale struttura autonomistica, è necessario che si operi

in modo da consentire il pieno funzionamento degli istituti. In caso contrario farebbe un cattivo servizio alla stessa autonomia che si dice di voler difendere o perfezionare.

Collocati nella cornice generale del programma economico regionale acquistano maggior significato anche gli obiettivi dell'intervento della Regione nell'economia esposti nella relazione del signor Presidente.

Obiettivi che bisogna perseguire con ogni decisione di fronte al cattivo andamento economico regionale soprattutto nel settore industriale che presenta segni preoccupanti sia in tema di investimenti che di occupazione.

Le cose economiche non vanno bene, nè in Provincia di Trento nè in quella di Bolzano, e l'andamento del reddito netto prodotto per abitante ne dà un quadro sufficientemente eloquente.

PROVINCIA DI TRENTO

1961 285.425 pro capite 42° posto grad. naz.
1963 346.948 pro capite 48° posto grad. naz.

PROVINCIA DI BOLZANO

1961 348.220 pro capite 23° posto grad. naz.
1963 392.592 pro capite 32° posto grad. naz.

Non si hanno ragioni per credere che la congiuntura economica sfavorevole abbia migliorato queste posizioni.

Tutt'altro, se si aggiunge il pratico annullamento del valore di incentivazione degli investimenti in Regione che ha avuto in passato la legge regionale sull'anonimato azionario, per l'applicazione della cedolare; la sfavorevole politica tariffaria dell'ENEL ha provocato le note difficoltà alle industrie del forno elettrico, Ferroleghe.

Gli obiettivi sono dal Presidente così sintetizzati:

1) creazione di 40-45.000 nuovi posti di la-

voro nell'industria attraverso investimenti pubblici e soprattutto privati con una opportuna politica di incentivi

- 2) Elevazione del reddito pro capite in agricoltura attraverso il rinnovamento tecnologico, la ristrutturazione aziendale e la commercializzazione dei prodotti
- 3) potenziamento del turismo e del commercio, favorendo per questo ultimo settore un aumento delle dimensioni aziendali.

La possibilità di raggiungere gli obiettivi 2 e 3 si potrà avere soltanto in presenza di un successo della politica di industrializzazione che è legata (convengo con la tesi dell'assessore Albertini) in via determinante all'apporto del capitale privato, pur non trascurando l'importanza dell'intervento pubblico che potrà aversi però prevalentemente sul piano delle infrastrutture (Autostrade, superstrade, aree industriali), che su quello degli investimenti.

A questo punto passo al secondo tema che mi premeva trattare: in quanto, di fronte agli obiettivi di politica economica della Giunta regionali inseriti nel discorso generale della programmazione, viene fuori prepotente il tema della componente umana dello sviluppo economico cioè quello dell'istruzione professionale.

Infatti un'inadeguata ed insufficiente preparazione professionale della forza di lavoro si tradurrebbe in una strozzatura per lo stesso processo di sviluppo economico e produttivo anche se, ma non è, volessimo trascurare il valore della preparazione individuale, essi sono la vediamo noi, sotto l'aspetto di liberazione della persona da una società che tende a farla diventare strumento.

Anche prescindendo, dice, da questo secondo aspetto non è possibile in ogni caso ignorare l'importanza eccezionale della preparazione in relazione con il discorso di programmazione il quale come ultimo obiettivo di creare le

condizioni per il massimo e più equilibrato sviluppo economico e sociale.

Anche qui si pone l'accento sulla necessità di una collaborazione fra Regione e Province: la prima come titolare di competenze economiche, e secondo di competenze in materia di istruzione e di cultura, in sintesi di tutti quegli aspetti che attengono allo sviluppo spirituale e culturale dell'uomo.

E' chiaro che senza la messa a punto di una politica dell'istruzione professionale con quella dello sviluppo, non è pensabile di raggiungere gli obiettivi del programma.

Credo che su quanto ho affermato è difficile non convenire tenuto conto anche della discussione che si è sviluppata in proposito nel Consiglio provinciale di Trento con l'assessore Albertini.

Anche se ripeto cose già dette in altra sede, vorrei, in ogni caso, citare qualche cifra che ho dedotto dal progetto di programma di sviluppo economico nazionale che prende in considerazione aspetti che a mio avviso, sono irrinunciabili per una politica di sviluppo economico.

Le cifre contenute nel programma prevedono che nel quindicennio 1964-81, l'occupazione globale dovrebbe aumentare da 20 milioni a 22 milioni di unità con un incremento pari al 10 per cento.

Questa percentuale ha caratteristiche che sono essenziali ai fini del discorso che sto per fare.

Di fronte ad un aumento globale dell'occupazione, nel periodo considerato, nell'ordine del 10% si prevede una diminuzione del 70% nel personale non qualificato, quello cioè che viene comunemente chiamato personale generico.

Il personale non qualificato scende quindi del 70% rispetto ad un aumento del 10% dell'occupazione globale, mentre il personale

qualificato dovrebbe avere, sempre secondo la stessa stima, un aumento percentuale del 90%.

Mi limito a queste uniche cifre, trascurando i problemi della preparazione del cosiddetto personale intermedio tanto ai livelli inferiori che superiori, perchè sono temi che mi sembrano meno importanti, non in assoluto ma quanto meno in questa sede.

La Regione, grazie alle iniziative delle Province di Trento e Bolzano nel campo della formazione professionale, è in una posizione di privilegio rispetto al resto del paese. Se problemi da noi esistono sono di messa a punto di una certa struttura qualitativa, ma non di ordine quantitativo.

Si può anche affermare che l'istruzione professionale nostra ha svolto nei confronti dello stato, una funzione di supplenza, di sperimentazione sull'adeguatezza dei metodi e dei contenuti formativi della scuola rispetto alle esigenze continuamente variabili del sistema economico.

La nostra istruzione professionale si è sforzata di muoversi tenendo conto dei grandi fatti intervenuti nella società contemporanea in seguito al grandioso processo tecnologico ed alla eccezionale dinamica del processo stesso.

Non è una novità affermare che negli ultimi 25 anni sono intervenuti fatti di dimensione così straordinaria da non essere percepiti interamente neppure da coloro che lavorano nel settore della ricerca.

Si può dire con tranquillità che le persone che si sono laureate 25 anni fa, se non si sono sforzate di tenersi continuamente aggiornate ignorano l'80% dei fatti più recenti.

Quindi è estremamente importante sottolineare la continua necessità a tutti i livelli, di adeguare costantemente la preparazione degli individui che operano nell'economia al grande progresso scientifico e tecnologico.

Anche per le necessità della riconversione

aziendale che è un dato del nostro tempo tenuto conto soprattutto che siano inseriti in una economia aperta caratterizzata da un coefficiente molto elevato di competitività, il problema della riconversione del fattore umano, della formazione degli uomini è una questione di fondo alla quale sono necessariamente legate le possibilità di un migliore sviluppo dell'economia.

Va aggiunto che la collaborazione fra scuola e settore imprenditoriale nel quadro della programmazione dove assumere un carattere permanente, deve diventare un metodo, un modo di operare della stessa società.

Non è mai sottolineata abbastanza l'esigenza di una scuola concepita al pari dell'industria con programmi il più possibile flessibili secondo le esigenze della vita moderna, in continuo movimento.

L'istruzione professionale sia in Provincia di Trento che in Provincia di Bolzano utilizzando gli strumenti concessi dalla autonomia speciale, in grado di portare avanti un discorso moderno ed aggiornato aderente agli obiettivi della programmazione economica regionale e nazionale, obiettivi che non potranno in alcun modo essere raggiunti senza l'apporto fondamentale del fattore umano al processo di sviluppo.

Il discorso deve allargarsi in un secondo tempo non soltanto alla formazione dei giovani ma anche all'aggiornamento degli adulti.

L'importanza dell'apporto del fattore umano alla politica di sviluppo non va visto soltanto per i settori industriali, ma anche per quelli del commercio, del turismo e direi soprattutto dell'agricoltura.

In modo particolare per il settore del commercio, nella prospettiva che determinati indirizzi si affermino: indirizzi che sono stati espressi in documenti ufficiali, che prevedono una liberalizzazione del settore, attraverso la

abolizione delle licenze e attraverso la costituzione dell'albo.

Voglio fare alcune osservazioni particolari in tema di agricoltura, dove i punti di contatto fra Provincia e Regione sono numerosi, sottolineando alcune questioni che concernono i rapporti fra formazione professionale agraria ed assistenza tecnico-economica alle aziende agricole: due aspetti che non possono andare disgiunti se si vuole operare in profondità in un settore che più di ogni altro incontra difficoltà nell'adeguare la pratica alla teoria.

Normalmente si intende per istruzione o formazione professionale agraria un complesso di attività che mira a formare professionalmente gli addetti al settore agricolo, avendo presenti non soltanto gli aspetti tecnici ma anche quelli di formazione umana.

L'istruzione professionale agraria deve essere orientata in altri termini, a togliere l'agricoltore da quello stato di passività nel quale finora si è trovato nei confronti dell'ambiente della tecnica e del progresso economico.

Per i giovani rurali la scelta della professione non è cosa facile. Dopo la scuola d'obbligo gli agricoltori giovani fanno una scelta rassegnata e non convinta in attesa, talvolta, di altre migliori prospettive.

Matura così la sfiducia nelle possibilità della nuova agricoltura, alla radice della quale si può ravvisare la mancanza di una adeguata conoscenza delle effettive possibilità di operare con profitto, purché si applichino tecniche moderne e si scelgano opportuni indirizzi produttivi.

Per ovviare agli inconvenienti esposti è necessario che l'istruzione professionale sia estesa al maggior numero di contadini sia attraverso scuole (così come si fatto egregiamente in provincia di Bolzano) o corsi da tenere durante i mesi invernali, nei quali venga trattata

la particolare fisionomia agricola dei singoli comprensori.

Il mio discorso si riferisce principalmente alla provincia di Trento e si rifà alle conclusioni cui è pervenuta a questo proposito la conferenza regionale della agricoltura che si è chiusa il 9 novembre 1964.

In quell'occasione tecnici agricoli ed organizzazioni di giovani agricoltori hanno messo in risalto lo stato di acuta carenza dell'istruzione professionale agraria e anche di un'assistenza tecnico economica alle aziende aderente alle necessità dell'agricoltura. Assistenza che, oltre a svolgersi su un piano tecnico altamente qualificato, deve attribuire un'importanza determinante alla tempestività degli interventi.

La Provincia di Trento ha allo studio in questo momento la riforma del suo sistema di istruzione professionale, e all'interno di questa riforma di strutture intende impostare anche le questioni relative alle formazioni professionali agraria, che dovrebbe svolgersi a livello dei singoli comprensori con corsi invernali.

Non c'è dubbio però, data la stretta interdipendenza che il nostro discorso sarebbe fatto soltanto a metà se non fosse garantita agli agricoltori, soprattutto a questi, che frequentano i corsi quell'assistenza che è indispensabile per far calare nella pratica di tutti i giorni le nozioni teoriche.

Anche qui l'esperienza della provincia di Bolzano è già avanzata e si è realizzata, mi sembra attraverso centri di consulenza per la viticoltura, che hanno dato ottimi risultati.

Rifacendomi ancora una volta alle conclusioni della conferenza dell'agricoltura, in particolare nella provincia di Trento, la Regione appoggia e incoraggia ogni forma d'assistenza agricola. In primo luogo che renda agevole con apporti finanziari, almeno a scopo sperimentale, l'inserimento di qualche provetto tecnico alle dipendenze dirette di organizzazioni

cooperativistiche che da noi sono mature e preparate per iniziative tanto impegnative.

Con queste forme di intervento, anche indiretto, regionale, integrate da un potenziamento delle sezioni periferiche dell'Ispettorato agrario, si realizzerebbero le premesse per un rilancio effettivo della agricoltura trentina, aggredendo i problemi alla radice, nella loro componente umana.

Si tratta in definitiva di riportare il servizio d'assistenza alle aziende agricole a quella apprezzata attività che svolgevano in un non lontano passato le cattedre ambulanti di agricoltura, con gli agronomi condotti che visitavano le aziende agricole, si intrattenevano con gli agricoltori dando loro consigli operativi.

Nella provincia di Trento gli addetti all'agricoltura si aggirano intorno ai centomila e le sezioni staccate dell'ispettorato agrario (una decina circa) gravate come sono di pratiche burocratiche da svolgere (piano verde — leggi regionali — ecc.) non sono in grado con il personale a disposizione di far fronte alle esigenze sopra accennate.

L'invito alla Giunta, nel quadro delle considerazioni che ho svolto è di dare altro personale tecnico alle sezioni staccate per consentire un più diretto contatto con i produttori in compagnia.

Bisognerà liberare i tecnici da eccessivi incumbenti burocratici per lasciarli a disposizione dei contadini. Indubbiamente però la forma mista di favorire l'insediamento stabile di tecnici in periferia dipendenti da consorzi privati (ricordo qui l'esperienza recente del consorzio dei cinque comuni di Lavis) è una delle strade da battere, garantendo però, anche a questo riguardo, la dipendenza dei tecnici, come linguaggio tecnico, direttamente dall'assessorato all'agricoltura, perchè non si facciano dieci discorsi diversi, uno per consorzio. Occorre che esista un coordinamento centrale

con questa disponibilità di tecnici, il più vicino possibile all'agricoltore.

Chiudo, concludendo che si diano, facendo ogni sforzo possibile, più mezzi per l'assistenza tecnica, magari anche riducendo qualche altra forma di intervento, perchè qui si tratta veramente di una funzione di primaria importanza e di sicura e non dubitabile resa economica. Signori consiglieri, in questo modo credo che, attraverso la collaborazione della Regione con le Province, che qui si può attuare veramente in forma organica, potrà essere approntato in modo serio il problema della formazione professionale dell'agricoltore, avviando con prospettive di successo l'agricoltura regionale nelle sue forme organizzative ed economiche, in grado di affrontare le difficoltà dell'economia di mercato; un'economia di mercato che sta avvicinandosi veramente a grandi passi e sta diventando sempre più aperta con l'entrata in vigore, non molto distante ormai, del M.E.C.

E, con questo, mi avvio veramente alla conclusione, dicendo che mi sono sforzato di dimostrare come preparare l'uomo, prima per la società e poi per il processo produttivo, sia il contributo sostanziale che si deve dare per una politica di programmazione che voglia veramente essere una politica con prospettive di successo.

In questo campo le Province sono perfettamente in grado di soddisfare ai bisogni e alle esigenze della nostra economia.

E' stato detto che quello dell'istruzione e della formazione professionale è un settore dove si gioca in larga misura il nostro avvenire. Ed è stato anche detto — e l'ha detto il Presidente dell'IRI prof. Petrilli — che ogni spesa per la formazione professionale è una spesa benedetta. Io non posso che condividere questo punto di vista, non soltanto per la sostanza dei problemi che investe, ma soprattutto, in

questa sede, per la prospettiva di successo che una popolazione preparata garantisce ad ogni discorso anche di sviluppo economico e produttivo.

Faccio mia dunque l'affermazione del prof. Petrilli, mentre formulo alla Giunta l'augurio di riuscire ad attuare l'impegnativo programma che il signor Presidente ha esposto, nel pieno esercizio dei propri diritti d'autonomia e in aderenza sensibile ed attenta alle esigenze più sentite di tutte le popolazioni che vivono in questa regione.

PRESIDENTE: La parola alla signorina Gebert.

GEBERT (S.V.P.): Ich möchte vorwegnehmen, daß ich mich vorwiegend mit sozialen Fragen beschäftigen werde. Dabei kann ich aber nicht umhin, auch die Realität der Wirtschaftslage aufzuzeigen. Wir alle wissen um die schwere Krisenlage, die nur sehr langsam eine Hoffnung zum Aufstieg erkennen läßt. Wir wissen aber auch, daß wirtschaftlicher Stillstand seine tiefen Auswirkungen im sozialen Bereich hat — denken wir nur an das Fehlen von Arbeitsplätzen für die nachwachsende Jugend, an die Entlassungen, an die Unterbeschäftigung. Daher ist ohne Wirtschaftsaufstieg kein sozialer Aufstieg möglich.

Es wird nun viel von Programmierung gesprochen, von der man sich alles Heil erwartet. Sicherlich ist allein eine ordentliche Planung auf weite Sicht die Voraussetzung für einen konkreten Einsatz und Aufstieg. Diese Planung darf aber von oben nur in großen Richtlinien festgelegt werden, sie kann nur die Bahnen legen, worin das gesellschaftliche Leben sich dann eingliedern und entwickeln kann. Ich möchte unterstreichen, daß Planung oder Programmierung nicht nur politische Auswirkungen hat, sondern auch gesellschafts-

politische, d.h. soziale Auswirkungen. Die kleineren Gemeinschaften müssen grundsätzlich freien Raum erhalten, damit sie sich diese Programmierung zu eigen machen können, damit sie sich, von den bodenständigen Verhältnissen ausgehend, in die moderne Gesellschaft vorwärts — und aufwärtsentwickeln können. Nur dann ist der Privatinitiative, der Verantwortung des einzelnen und der Gruppen, der Gemeinschaften oder — wie in unserem Fall einer Volksgruppe Rechnung getragen. Ohne den Einsatz dieser Glieder gibt es jedoch in einem auf demokratischen Spielregeln aufgebauten Staat keine echte Vorwärtsentwicklung und keinen gesunden Aufstieg, der eine Garantie für solide Grundlagen gewährt.

Ich möchte nochmals auf die Debatte für das Gesetz der Industrieförderung zurückkommen, in der ich gesagt habe, daß Fürsorge und falsche Hilfeleistungen nur vorübergehende Lösungen abgeben können. Eine solche Vorstellung eines wirtschaftlichen Aufstiegs ist falsch. Es geht vor allem darum, daß die Politiker den einzelnen und den Gruppen so helfen, daß sie selbst den Start für wirtschaftliche und soziale Freiheit und Aufstiegsnehmen. Ferner soll es uns immer um die Würde des einzelnen Menschen gehen und daher der Auftrag für uns alle: allen soziale Sicherheit! Wir wissen selbst, daß diese soziale Sicherheit, die Angst und die Unsicherheit, nicht nur an den Arbeitnehmer gebunden ist. Wir müssen gewisse Gesetze der modernen Wirtschaft und Sozialordnung einfach als Tatsachen hinnehmen und erkennen. Die Rationalisierung ist ein Gebot der modernen Wirtschaft — und Sozialstruktur. Die Leistung liegt dem wirtschaftlichen Aufstieg zugrunde. Ich möchte mit Nachdruck darauf hinweisen, daß es des ganzen Einsatzes bedarf, daß Klarheit und guter Wille vorhanden sein müssen. Erwarten

wir uns ohne diesem moralischen und ethischen Einsatz keine Wunder von den Planungsrichtlichen und dem Programmierungsenthusiasmus!

Nun zur Fürsorge. Es ist eine Tatsache, daß die Fürsorge in der vergangenen Zeit, ich meine die letzten Monate oder Jahre, leider vielfach der Not aus der Wirtschaftskrise dienen mußte. Dies ist deshalb mit « leider » zu bezeichnen, weil es richtiger wäre, wenn wir allen Arbeitsplätzen und Vollbeschäftigung geben könnte. Wir dürfen aber deshalb nicht mit weniger Klarheit und Zielstrebigkeit die Normalaufgaben der Fürsorge angehen und allen schwachen, kranken und betroffenen Gliedern unserer Gesellschaft Hilfe geben.

Ich darf nun auf einige konkrete Dinge hinweisen. Man müßte für die alten Menschen mehr tun! Auch hier geht es um die Würde dieser Menschen. Sie sind ja meist in Ehren grau geworden, wie man so schön sagt. Wir wissen auch, daß die Familien sie nicht mehr alle tragen können. Unsere Altersheime sind daher eine Notwendigkeit und keine Notlösung mehr. Diese Heime brauchen aber finanzielle Hilfe, um sich besser und zeitgemäßer einrichten zu können. Anlässlich einer Tagung der Angestellten von Altersheimen in Brixen kam die Notlage mancher unserer Heime ganz klar zutage. Die zum Teil armselige Ausstattung dieser Heime macht nicht nur die Arbeit und Betreuung des Pflegepersonals schwierig, sondern sie entspricht auch dem alten Menschen nicht. Er braucht nicht nur ein Bett, einen Stuhl, einen Eßplatz und einen Raum im Kasten, sondern er braucht Möglichkeiten der Beschäftigung und der Zerstreuung. Langeweile ist auch ein Feind der Alten. Auch hier zeigen sich dann schwere psychische Fehlhaltungen. Ich bitte, diese Probleme ernstlich anzugehen!

Nun zur Betreuung der Armen. Arme wird es immer geben. Und daher rührt die Pflicht der öffentlichen Hand, wenn möglich so lange zu helfen, bis sich der Unterstützte wieder selbst helfen kann. Hier möchte ich nochmals die Gemeindefürsorgestellen erwähnen. Ich bitte die Aufteilung so vorzunehmen, daß alle im Verhältnis zu ihrer Bedürftigkeit an die Reihe kommen. Viele Fürsorgestellen wissen nicht, wie sie die Gesuche an das zuständige Assessorat einzureichen haben. Bitte, leisten wir doch Hilfe und Aufklärung! Geben wir uns doch Rechenschaft über die Wichtigkeit dieser leider oft nur am Rande gesehenen öffentlichen Fürsorgestellen, wohin sich doch oft Menschen mit tragischen Schicksalen wenden und leider oft mit leeren Händen wieder gehen müssen.

Gewähren wir den Behinderten mehr Hilfe! Auf diesem Gebiet ist noch viel zu leisten. Es ist in der Sozialcharta der EWG ein klarer Punkt enthalten, nach dem sich auch unser Staat verpflichtet, diese Probleme anzugehen. Den behinderten Jugendlichen muß einmal viel intensiver und zeitgemäßer geholfen werden. Aber dies ein andermal. Geradezu tragisch ist aber die Situation mancher erwachsener arbeitsunfähiger Behinderter. Ich möchte hier sagen, daß für die Rehabilitation von Invaliden überhaupt kaum etwas getan wurde und getan wird. Und ich weiß nicht, ob es uns bewußt ist, wieviele Menschen durch Verkehrsunfälle, Herzinfarkte usw. ihren bisherigen Beruf nicht mehr ausüben können und über Nacht vor der Tatsache stehen, mit dem Beruf, den sie erlernt haben, keine Arbeit mehr zu finden. Ich bitte also, diese ganze Problematik einmal aufzugreifen, sie ernstlich durchzustudieren und so bald als möglich eine Lösung zu finden.

Ich habe auch schon im vergangenen Jahr darum gebeten, an jene Menschen zu denken,

die nie in ihrem Leben zu einem Arbeitsverhältnis kommen. Wer fühlt sich für die verantwortlich? Gehen wir einmal in die Familien und sehen wir doch das Leid dort an! In Rom wurde einmal ein Ansatz zu einem Entwurf eines Gesetzes für eine Regelung der Unterstützung solcher Menschen gemacht. Aber es ist nichts daraus geworden. Ist es nicht unsere Pflicht, dafür eine Lösung, und sei es momentan nur eine Zwischenlösung, zu finden? Der zuständige Assessor hat mir seinen Einsatz zugesichert und ich bitte nun, daß alle mithelfen. Es gibt ganz tragische Fälle. Schaffen wir doch ein Recht der Fürsorge für diese ärmsten Menschen! Sie warten von Monat zu Monat, von Jahr zu Jahr. Setzen wir diesem Warten und Bangen doch ein Ende!

Eine weitere Notwendigkeit wäre die Rationalisierung der Arbeitsweise in den Sozialinstituten. Ich weiß, daß das INPS usw. nicht direkt von der Region abhängen, aber ein politisches Gremium kann doch auch vielleicht einen Druck ausüben. Diese Institute arbeiten oft sehr schwerfällig und ich erachte eine Rationalisierung als einen nicht unwesentlichen Beitrag für die soziale Entspannung.

Daß auf dem Gebiet des Gesundheitswesens sehr viel getan werden muß, das habe ich schon im vergangenen Jahr aufgezeigt. Ich möchte nochmals betonen, daß auch die Hilfeleistungen bei der Anschaffung von Prothesen usw. gar nicht zureichend sind und daß dieses Problem auch noch einmal überprüft werden sollte.

Was ich voriges Jahr hier schon vorgebracht habe, aber mit allem Nachdruck noch einmal sagen möchte, ist die Regelung der ganzen Krankenkassenversicherung. Bei den Krankheiten, die heute so zunehmen — denken wir nur an Krebs usw. —, reichen die 180 Tage der Versicherung nicht aus. Es kann oft vorkommen, daß ein Familienvater erkrankt

und über 180 Tage krank ist. Wenn hier kein Gesetz klare Normen schafft, so daß dieser Arbeiter weiterhin im Schutz der Krankenkasse steht, wird die ganze Familie in Schwierigkeiten und äußerste Notlage geraten. Wer eine Fürsorgetätigkeit ausübt oder wer selbst die Augen ein bißchen aufmacht, kann dies um sich herum erleben.

Am Rande möchte ich noch vorbringen, daß die Entwöhnungskuren für Alkoholiker vielleicht auch von der Krankenkasse mitübernommen werden. Wenn in der Familie ein Alkoholiker ist, dann ist es doch so, daß der zumeist schon seinen guten Teil von der Geldbörse mitgenommen hat, so daß zum Zeitpunkt der starken Erkrankung nicht mehr gerade ein fettes Portemonnaie vorhanden ist. Daher erachte ich es als eine wichtige soziale Maßnahme, daß wir Vorsorge treffen, damit eine solche Kur finanziell garantiert ist.

Da es hier zum Großteil um äußerste Notstandsfälle geht, möchte ich wünschen, daß alles getan wird, um zu helfen.

(Vorrei premettere che mi occuperò soprattutto di questioni sociali; non potrò però fare a meno di far riferimento alla realtà della situazione economica. Noi siamo tutti al giorno della difficile crisi che soltanto lentamente lascia riconoscere una speranza di ripresa: noi sappiamo anche che una stasi economica ha profonde ripercussioni nel campo sociale. Basti pensare alla mancanza di nuovi posti di lavoro per la gioventù, ai licenziamenti, alla sottooccupazione. Senza progresso economico è impossibile qualsiasi progresso sociale.

Si parla molto di programmazione economica, da cui ci si aspetta la salvezza. Senz'altro solo una programmazione ben congegnata costituisce a lunga scadenza la premessa per uno sforzo e per un progresso concreto. Tale programmazione va però fissata dall'alto soltanto nelle sue grandi linee, essa può soltanto stabi-

lire le direttive in cui possa inserirsi e svilupparsi la vita sociale. Vorrei mettere in rilievo che la programmazione e pianificazione non ha soltanto conseguenze politiche ma anche conseguenze politico-sociali, cioè sociali. Per principio le comunità minori dovranno ottenere campo libero per poter fare propria tale programmazione, affinché esse, sulla base delle condizioni locali, possano svilupparsi e progredire nella società moderna. Soltanto in tal modo si tiene conto dell'iniziativa privata, della responsabilità del singolo e dei gruppi, delle comunità o, come nel nostro caso, di un gruppo etnico. Senza la partecipazione di questi membri non esiste, in uno Stato costruito su principi democratici, alcun autentico progresso nè un sano sviluppo che dia garanzia di essere fondato su solide basi.

Vorrei tornare alla discussione sulla legge di incremento alle industrie, discussione in cui ho detto che l'assistenza e gli aiuti sbagliati possono costituire soluzioni soltanto provvisorie. Tale immagine di uno sviluppo economico è sbagliata. La cosa più importante è che l'apparato politico aiuti i singoli ed i gruppi, così da render loro possibile l'avvio verso lo sviluppo e la libertà economici e sociali. Inoltre non dobbiamo perdere di vista la dignità della persona umana, da cui ci viene il compito di garantire a tutti la sicurezza sociale. Sappiamo che la sicurezza sociale, la paura e l'insicurezza non sono retaggio dei soli lavoratori. Dobbiamo accettare e riconoscere come dati di fatto determinate leggi della moderna economia e del moderno ordinamento sociale. La razionalizzazione è un imperativo della moderna struttura economica e sociale. Il progresso economico si basa sul rendimento. Vorrei far notare che sono necessari tutti i nostri sforzi, che sono necessarie chiarezza e buona volontà. Senza uno sforzo morale ed etico non aspettiamoci miracoli dalle direttive programmatiche

e dall'entusiasmo per la pianificazione!

Ed ora all'assistenza: è un fatto che purtroppo negli ultimi tempi, cioè negli ultimi mesi o anni, l'assistenza ha dovuto spesso lenire il bisogno causato dalla crisi economica. Dico purtroppo perchè sarebbe più giusto se noi potessimo dare a tutti un posto di lavoro e la piena occupazione. Non per questo però dobbiamo perseguire con minor chiarezza e tenacia di propositi i compiti normali dell'assistenza, aiutando i membri deboli, ammalati e colpiti della nostra società.

Farò ora alcuni riferimenti concreti. Bisogna fare di più per i vecchi! Anche qui è una questione di dignità: essi sono per la maggior parte arrivati onoratamente alla vecchiaia, come si suol dire. Sappiamo anche che non tutte le famiglie sono in grado di mantenerli. Le nostre case di riposo per vecchi sono perciò ormai una necessità e non una soluzione di ripiego. Queste case di riposo necessitano però di aiuti finanziari per migliorare e ri-ammmodernare il loro arredamento. Nel corso di un congresso tenuto a Bressanone fra gli impiegati delle case di riposo e venuto in luce il bisogno di molte di queste nostre istituzioni. Il loro arredamento in parte misero non soltanto rende più difficile il lavoro e l'assistenza del personale ma non si adatta alle esigenze dei vecchi. Un letto, una sedia, un posto per mangiare ed uno spazio in un armadio non sono le sole necessità: occorrono anche possibilità di occuparsi e di distrarsi. Anche la noia è un nemico della vecchiaia ed in questo caso si verificano gravi turbe nel comportamento psichico. Vi prego di affrontare seriamente questi problemi.

Ed ora all'assistenza dei poveri, che non mancano mai. Gli enti pubblici hanno perciò il dovere di aiutare, possibilmente finchè l'assistito sia in grado di aiutarsi da sè. Vorrei qui accennare ancora una volta agli ECA; a tale pro-

posito vorrei pregare che si facciano le distribuzioni in modo tale da prendere in considerazione tutti i casi in rapporto alle loro necessità. Molti enti d'assistenza non sanno come inoltrare le domande all'assessorato competente. Offriamo aiuto e consiglio, rendiamoci conto dell'importanza di questi pubblici uffici d'assistenza che spesso sono considerati del tutto marginali. Ad essi si rivolgono spesso persone colpite da un tragico destino che purtroppo molte volte devono andarsene a mani vuote.

Concediamo maggiori aiuti ai minorati! In questo campo c'è ancora molto da fare. Nella carta sociale della CEE c'è un punto molto chiaro, in cui anche il nostro Stato si obbliga ad affrontare tali problemi. Ai giovani minorati dev'essere offerto un aiuto maggiore e più all'altezza dei tempi. Ma di questo parlerò un'altra volta. Quasi tragica è invece la situazione di alcuni adulti minorati che non sono in grado di lavorare. Vorrei dire qui che per la riabilitazione degli invalidi non si è fatto e non si fa quasi nulla. Non so se siamo coscienti del fatto che moltissime persone non sono più in grado di esercitare, a causa di incidenti del traffico, infarti ecc., la loro originaria professione; da un giorno all'altro essi non trovano più lavoro nella professione che hanno imparata. Vorrei pregare perciò di affrontare questa serie di problemi, di studiarli seriamente e trovare al più presto una soluzione.

Anche l'anno scorso ho pregato di pensare a quelle persone che in tutta la loro vita non hanno mai avuto rapporti di lavoro. Chi si sente responsabile per loro? Rechiamoci in queste famiglie ed assistiamo alle loro sofferenze! A Roma si è fatto una volta un tentativo di presentare un disegno di legge per regolare l'assistenza a queste persone, ma poi non se ne è fatto nulla. Non è forse nostro dovere cercare una soluzione, si tratti anche di una soluzione provvisoria? L'Assessore competente mi

ha promesso il suo intervento e chiedo ora l'aiuto di ognuno. Ci sono dei casi tragici. Creiamo un diritto all'assistenza per questa povera gente! Essa aspetta di mese in mese, di anno in anno: mettiamo fine a questa attesa, a questa ansia!

Altra cosa necessaria è la razionalizzazione dei lavori negli istituti di previdenza sociale. So che l'INPS ed altri istituti non dipendono direttamente dalla Regione, ma un potere politico può forse esercitare una pressione in tal senso. Tali istituti lavorano spesso con molta lentezza ed una razionalizzazione mi sembra potrebbe contribuire notevolmente alla distensione sociale.

Ho detto già l'anno scorso che nel campo della sanità c'è ancora molto da fare. Vorrei mettere in rilievo ancora una volta che anche i contributi per l'acquisto di protesi ecc. non sono affatto sufficienti e che questo problema andrebbe sottoposto ad un altro esame.

Altro argomento che ho portato l'anno scorso ma che vorrei ripetere ora con energia è la necessità di ordinare le assicurazioni malattia. Per le malattie oggi in aumento — si pensi soltanto al cancro ecc. — i 180 giorni concessi dall'assicurazione non sono sufficienti. Spesso può succedere che un padre di famiglia si ammali e che sia ammalato per più di 180 giorni. Se una legge non stabilisce in questo caso chiare norme, così che il lavoratore continui ad essere tutelato dall'assicurazione malattia, tutta la famiglia cadrà in difficoltà ed in estremo bisogno. Chi esercita un'attività assistenziale o chi tiene gli occhi un po' aperti può vedere anche intorno a sé casi come questi.

In margine vorrei dire ancora che le cure di dissuasione per alcoolizzati dovrebbero forse venire assunte dalla Cassa malattia. Se in una famiglia c'è un alcoolizzato, di solito questo si è anche portato via gran parte dei soldi: così quando arriva il momento della malattia

i fondi a disposizione non sono in genere più molti. Per questo considero una misura importante dal punto di vista sociale il provvedere a garantire finanziariamente una cura del genere.

Poichè qui si tratta per la maggior parte di casi di estremo bisogno, auspico che si faccia di tutto per portare aiuto.

(Assume la Presidenza il Vicepresidente Pupp).

PRESIDENTE: La seduta è tolta. Il Consiglio è riconvocato a domani mattina ad ore 9.30; si terrà seduta mattina e pomeriggio.

(Ore 14.00).